

Forza gip. «L'articolo sul Corriere della Sera del gip di Potenza, Alberto Iannuzzi, dimostra che alcuni magistrati



Foto Ansa

hanno perduto la coscienza dei propri doveri. Il gip straparla di una questione morale che sarebbe sparita dalle agende

istituzionali. Chiederò l'intervento al Presidente della Repubblica e al Csm».

Sandro Bondi, "Il Corriere della Sera" 25 giugno, pag. 11

Referendum, fino all'ultimo No

C'è tempo fino alle ore 15 per bloccare l'assalto della destra alla Costituzione. Ieri alle 22 l'affluenza alle urne è stata del 35 per cento. Il Nord ha votato di più

SEGGI APERTI DALLE 7 Ancora una manciata di ore per dire No a chi vuole spaccare in due il Paese e distruggere le istituzioni. Bassa affluenza al Sud e nelle isole. Roberto Weber (Swg): «Con queste percentuali lo schieramento che si oppone alla devolution può correre qualche rischio»

Collini a pagina 3

Referendum

APPUNTI FINALI

NICOLA TRANFAGLIA

Mentre gli italiani stanno recandosi alle urne per il referendum costituzionale vale la pena sottolineare ancora alcuni elementi. Il primo riguarda l'informazione insufficiente e approssimativa che le televisioni e i giornali (con l'eccezione di questo giornale) hanno fornito agli italiani. È chiaro a chiunque abbia letto il testo della legge costituzionale che c'è una forte sostanza politica nel referendum e che i discorsi tecnici non possono esaurire l'analisi della legge, ma nell'informazione televisiva e giornalistica si è proceduto in modi assolutamente arbitrari: per esempio mettendo in evidenza soltanto un aspetto (la diminuzione del numero dei parlamentari prevista peraltro nel 2019) e non gli altri più qualificanti come l'enorme crescita dei poteri del primo ministro a spese del Capo dello Stato, del parlamento e della corte costituzionale.

segue a pagina 27

Staino



Staino

Un serpentone di Tir in viaggio nella notte Ritorna a Bologna il fantasma di Ustica



Una parente di una delle vittime della strage accarezza i resti del relitto del Dc9 Itavia della strage di Ustica. Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

di Edoardo Novella
inviato a Bologna

L'hangar si apre come un guscio di luce abbagliante, ed eccolo in 5 lunghi fotogrammi: la prora con il carrello, le gomme gonfie, dure, la prima parte di fusoliera con la banda rossa e gli obli e la A finale di Itavia, ancora fusoliera, poi le ali, poi il timone di coda. Tutto avvolto in cellophane trasparente che buca la notte piena. È il Dc9, Ustica. L'aereo, imbrigliato come un animale morente in 5 tronconi, sezionato e adagiato sui pianali dei tir illuminati a giorno dai vigili del fuoco, si rimette in moto da intero che era ai 2mila pezzi in cui è stato disintegrato e ricomposto, per quel che è stato possibile. Ore 0.00, via dall'aeroporto militare di Pratica di Mare in cui è rimasto sotto chiave per 17 anni, si torna a Bologna. Da dove era partito il 27 giugno del 1980, 26 anni fa, rotta Palermo, chi di nuovo al sud, chi in vacanze, chi dalla moglie, dai figli da riabbracciare. Un appuntamento spostato, un malanno, una prenotazione fasulla: quella sera sono lì, 81 persone, 81 nomi, pochi minuti in cielo e poi giù, inghiottiti nel mar Tirreno, «Punto Condor», spariti alle 20,59. Chiuso. Nessuno deve sapere. È una strage. Due gradi di giudizio, l'iter processuale più lungo della storia d'Italia, nessun colpevole. Il giudice Priore scrive nella sua sentenza di ordinanza: «È uno scenario di guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti».

«No, non è mai stato il mio posto, non c'ero mai venuto». Figura magra, viso scarno e occhi spalancati su quelle sagome rosse che vengono fuori accerchiate da una miriade di lampeggianti. Trasporto eccezionale: 17 veicoli, l'Itavia è in quasi 300 metri di convoglio.

segue a pagina 10

Cgil: la catena degli appalti porta la morte nei cantieri

I feriti migliorano, ma ancora nessuno sa spiegare di come possono essere crollati quei 140 metri di autostrada che hanno ucciso Antonio Veneziano, 25 anni, assunto pochi giorni prima in quel cantiere della Catania-Siracusa. Il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro avanza un'ipotesi: «Troppa fretta, non hanno dato il tempo al cemento di tirare». Il segretario Fillea-Cgil Franco Martini lancia un ultimatum: «Basta ipocrisie, bisogna spezzare la tragica catena degli appalti».

Tarquini e G. Rossi a pagina 8

RAPITO UN SOLDATO

Hamas uccide 2 militari israeliani a Gaza tornano i carri armati

di Umberto De Giovannangeli

L'«illusione» della pace svanisce all'alba. Un'alba di fuoco ai confini fra Israele e la Striscia di Gaza. «Illusione svanita»: è il nome in codice dell'attacco scattato alle cinque del mattino di ieri quando almeno otto miliziani palestinesi provenienti dalla zona di Rafah penetrano (dopo aver strisciato per centinaia di metri in un tunnel) all'interno di un fortino israeliano nella zona compresa fra i valichi di Kerem Shalom e Sufa.

segue a pagina 11

Italia contro i «canguri», a Lippi saltano i nervi

di Roberto Cotroneo
inviato a Kaiserslautern

Però non si fa, anche se in parte si ha ragione. Non si può andare a una conferenza stampa e dire ai giornalisti: «Siete tutti una vergogna», e poi aggiungere «Tanto dura poco, non c'è problema», riferendosi chiaramente al suo destino di commissario tecnico della nazionale. Non si fa per molti motivi. Il primo è che, nonostante i giornalisti spesso vogliono sapere cose che fanno parte della strategia del calcio, i giornalisti non sono mai una vergogna, sono gente che lavora, e che fa onestamente il proprio mestiere.

segue a pagina 13

Bucciantini a pagina 14



Il ct azzurro Marcello Lippi. Foto Ap

NOOO

Dire NO a una brutta riforma è la condizione per approvare, con una larga maggioranza, una buona riforma nell'interesse di tutti.

NOOO!

AL REFERENDUM COSTITUZIONALE IL 25 E 26 GIUGNO VOTA NO

www.dsonline.it

Commenti

Noi e Loro

IL COLORE DELLA PELLE

MAURIZIO CHERICI

Noi italiani siamo brava gente. Lo eravamo di più fino a qualche giorno fa. Tanti lo sono ancora malgrado la gomitata di De Rossi. In mondovisione ha impastato di sangue la faccia di un marine Usa entrato in campo per «fare la guerra». L'immagine della nostra allegria bonaria è stata appannata dal lampo di follia, solo un lampo «perché tutti sanno che gli italiani non sono così e anche il De Rossi è un ragazzo perbene. Per un momento, solo un momento, ha perso la testa pur troppo davanti alle telecamere».

segue a pagina 27

Socialisti

PASSIONE E RIMOZIONE

GIUSEPPE TAMBURRANO

La conclusione del dibattito sulla «rimozione socialista», vorrei preliminarmente far osservare ad Adriano Guerra (vedasi l'articolo su L'Unità del 6 giugno, «Socialisti sì, ma senza fantasmi») che la questione che ho sollevato non riguarda la cancellazione dei socialisti dalla politica dopo Tangentopoli, ma la cancellazione del socialismo dalla storia prima di Mani pulite: del socialismo da Turati a Nenni, come mi premuro di precisare sempre. Nessuno degli interventi ha contestato questa mia affermazione che è una agevole constatazione.

segue a pagina 26

All'interno

IRAQ/1

Al Qaeda sfida Putin: uccisi 4 ostaggi russi

Bertinetto a pagina 12

IRAQ/2

Il piano di ritiro Usa sul tavolo di Bush

Rezzo a pagina 12

POTENZA

Una firma inguaia Woodcock Parte il ricorso al Csm

Amurri a pagina 9

FESTIVAL DI PESARO

Viaggio nella chocante «fabbrica» di marines

Buccella a pagina 17



Marina Sereni

LA VICECAPOGRUPPO DELL'ULIVO Sereni: la riunione di martedì produrrà un documento

ROMA La vicepresidente del gruppo dell'Ulivo alla Camera, Marina Sereni, è abbastanza ottimista in vista del vertice di maggioranza. «Quella di martedì - dichiara Sereni - sarà una riunione per fare il punto sulle varie posizioni quindi

non credo che ci sarà qualcuno che arriva già con un testo preconfezionato. Possibile invece che da questo incontro esca un documento. Se sarà una mozione o meno non saprei dirlo, ma comunque potrebbe essere anche questa un'ipotesi prati-

cabile». Un documento nel quale si possa affrontare anche la questione di «un riorientamento» della missione in Afghanistan («anche se non in tempi brevi», «ma non certo di una sua conclusione»). «La cosa migliore sarebbe ritoccare la finanziaria su questo punto. Non è possibile trovarsi ogni sei mesi in questa situazione. Un conto è che il Parlamento discuta di politica estera, un conto è rimettere tutto in discussione ogni volta...».

SPESE MILITARI

De Gregorio, Idv: «Se il governo decide di ridurle, si andrà allo scontro»

ROMA «Se il governo decidesse di ridurre la spesa militare in Italia credo proprio che si andrebbe allo scontro. Ci sarebbe un gruppo, composto anche da senatori, pronto a fare pressioni sul governo, chiamiamola pure una lobby,

affinché questo non accada». È quanto afferma il presidente della commissione Giustizia del Senato, Sergio De Gregorio (Idv) a proposito dell'ipotesi di ridurre la spesa militare in Italia, di cui anche il ministro degli Esteri Massimo

D'Alema ha parlato in una intervista. «E poi - aggiunge De Gregorio - sarebbe suicida pensare di mettere in un unico provvedimento la disposizione che prevede il ritiro delle truppe dall'Iraq insieme al ridimensionamento delle spese militari». «Ridurre le spese militari - sottolinea - sarebbe davvero inaccettabile. Credo che sia interesse di tutti avere un esercito che abbia lo stesso prestigio degli altri eserciti europei».

«Afghanistan, non cambierà nulla»

Non aumenterà il numero di soldati. Questa la strada che verrà indicata dal decreto del governo

di Ninni Andriolo / Roma

NESSUN SOLDATO IN PIÙ. Il decreto del governo sul rifinanziamento delle missioni italiane all'estero esclude l'aumento della nostra presenza in Afghanistan. A Kabul, quindi, rimarrà lo stesso numero di militari deciso dal precedente esecutivo Berlusconi

In sede operativa, però, potrebbe cambiare il rapporto tra forze a disposizione e forze attive sul campo. Attualmente - numeri elencati dal ministro Parisi nella sua recente intervista a *l'Unità* - i militari «impegnati» sono 2852, mentre i «presenti» nelle attività quotidiane sono 1843 (una cifra suscettibile, tuttavia, di variazioni giornaliere). Mantenere inalterato il tetto del contingente e variare poi - eventualmente - sul campo il numero degli operativi? È questa la via scelta dal governo per trovare un equilibrio tra Nato, che chiede un rafforzamento della nostra presenza in Afghanistan, e sinistra dell'Unione (a cominciare da Rifondazione) che non vuol sentir parlare di incremento di truppe e insiste per il ritiro definitivo?

Gli uffici legislativi di Presidenza del Consiglio, Esteri, Difesa ed Economia hanno lavorato anche ieri per mettere a punto il decreto che rifinanzia le missioni militari all'estero e, contemporaneamente, il rientro del nostro contingente da Nassiriyah. Quel testo, in sostanza, venerdì scorso non era ancora pronto. D'altra parte l'ordine del giorno del Consiglio dei ministri, confezionato come sempre una settimana prima, non prevedeva la discussione e l'approvazione di un documento che viene limato in queste ore perfino nelle virgole. Le indiscrezioni che raccontavano di un pressing prodiano per convincere il segretario Prc, Giordano, a dare via libera al decreto già nella scorsa riunione del governo, in sostanza, facevano parte di un gioco a scac-

chi che ha per posta i rapporti interni a Rifondazione e a tutta l'Unione.

La partita verrà giocata nei prossimi giorni. Il primo tempo domani, durante il vertice tra D'Alema, Parisi e i capigruppo del centrosinistra. Il secondo nel Consiglio dei ministri messo in calendario per venerdì prossimo. Prc, ma anche Verdi e Pdc, chiedono una «discontinuità» evidente rispetto al passato. Non solo sull'Iraq, ma anche sull'Afghanistan. Le minoranze Prc, l'Ernesto e Sinistra critica (4 senatori), vogliono un ritiro da Kabul senza subordinate, mentre la maggioranza propone che il governo definisca un'exit strategy e una data per il ritiro.

Una posizione diversa da quella di Prodi, D'Alema e Parisi intenti a ricordare agli alleati dell'Unione che - a differenza dell'Iraq - la presenza italiana a Kabul venne decisa di concerto con Nato, Ue e «sotto mandato» Onu. A chiedere «discontinuità» sull'Afghanistan sono anche i verdi. Mentre di exit strategy parla anche il Pdc, Marco Rizzo. Palazzo Chigi, intanto, si muove nella direzione di un unico decreto - e di un disegno di legge che eviterà il ricorso al voto parlamentare a cadenza semestrale dando «certezza e stabilità ai militari impegnati nelle missioni» - che contiene «forti elementi» di discontinuità.

«Che cosa se non questo vuol dire finanziare il rientro del nostro contingente dall'Iraq, visto che le scelte compiute da Berlusconi erano esattamente opposte?», chiedono dalla Difesa. Oggi il ministro Parisi volerà in Sardegna per accogliere i militari della brigata Sassari che rientrano da Nassiriyah. Di qui al 30 giugno torneranno dall'Iraq 1000 soldati e entro l'autunno gli altri 1000 verranno rimpatriati. La discontinuità che chiede la sinistra «radicale», quindi, sta «negli impegni presi



Il ministro oggi accoglierà chi torna dall'Iraq. L'Udc pronta a votare le missioni. Se non c'è la fiducia



Rifondazione insiste per una svolta sulla missione. Ma ci sono anche questioni di equilibri interni

con il programma dell'Unione e che vengono onorati». Mentre il ritiro da Kabul non fa parte di alcun accordo di governo. In ogni caso, il tetto dei 2852 militari «impegnati» in Afghanistan non verrà superato e, nel contempo, aumenteranno le iniziative volte allo sviluppo civile di quel Paese. Basterà a placare Rifondazione, e le sue minoranze interne? Nell'Ulivo ostentano ottimismo spiegando che «l'accordo si troverà certamente» e che anche nel successivo voto parlamentare non sarà necessario ricorrere alla fiducia. Solo questa eventualità - tra l'altro - secondo l'Udc Maurizio Ronconi, impedirebbe al partito di Cesa e Casini di «votare il rifinanziamento e il rafforzamento del contingente militare in Afghanistan», visto che si tratta - come altre - di «una missione Nato, sotto l'egida dell'Onu e non è immaginabile un voto parlamentare contrario e neppure di astensione».



Militari italiani a Kabul. Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

La scheda

Tutto quello che è scritto (e non scritto) nel programma

ROMA «Per le materie non risolte nel programma bisogna costruire una convergenza...», ha detto ieri a «Repubblica» il segretario di Rc, Franco Giordano. Ci sono due obiezioni a questa argomentazione. 1) Se la distanza da cui si parte tra due ragionamenti è molto grande la ricerca di convergenza, in tempi brevi, apre le porte alla possibilità di una rottura; 2) Perché in così poco tempo si devono fare delle aggiunte al programma, di cui Giordano a più riprese si è dichiarato l'angelo custode, non essendo nel frattempo mutato il contesto nella zona ora oggetto del contendere, l'Afghanistan? Ecco. Nel programma non si fa mai un diretto riferimento a quel che l'Unione deve fare in Afghanistan. Si parla esplicitamente dell'Iraq e di nessun'altra missione. Si prendono degli impegni la cui

pratica estrinsecazione sfugge forse allo stesso Giordano. Così è scritto: «Scegliamo di mettere la vocazione di pace del popolo italiano e l'articolo 11 della Costituzione (in altra parte del programma si chiede «l'applicazione rigorosa dell'articolo 11 della Costituzione che, oltre all'ovvio principio di autodifesa, prevede e consente l'uso della forza» sotto l'egida delle Nazioni Unite) italiana al centro delle scelte che il nostro Paese compie in materia di sicurezza. Scegliamo il multilateralismo, inteso come condivisione delle decisioni e costruzione di regole comuni... Scegliamo di mettere al centro dell'azione dell'Italia la promozione della democrazia, dei diritti umani, politici, sociali ed economici, a cominciare dai diritti delle donne». In Afghanistan la presenza italiana è servita principalmente per questi obiettivi. Non è chiaro, al di là di un evidente messaggio di disimpegno, quale sia l'alternativa che alberga nella

politica di Rifondazione, del Pdc e dei Verdi, se non un potenziale di voti, pari a sette in Senato, capace di mandare in minoranza il governo. L'impegno in quella terra lontana e sofferente rientra nella multilateralità e qualsiasi ipotesi di coinvolgimento di pace alternativo ha necessariamente bisogno del supporto logistico militare, in Afghanistan come in Bosnia, in Somalia come in Etiopia. Sarebbe interessante sapere, per esempio, perché Rifondazione non ha ancora chiesto la riduzione del contingente in Bosnia, dove per i militari italiani impegnati è altissimo il rischio di danni collaterali (oppure perché per la Bosnia non ci sono convenienze politiche da tagliare con l'accetta e in quel caso si riconosce la complessità della politica nell'area?). Il programma, concede svincoli: la votazione separata per ogni singola missione. Non sarebbe un buon inizio. f.i.

L'INTERVISTA ROBERTO VILLETTI «Noi non possiamo lasciare la bandiera della libertà e della sicurezza ai neo-conservatori Usa. Rifinanziamento e rafforzamento della missione Afghanistan non si decideranno insieme»

«Rispetto i pacifisti, ma non si tratta partendo da una data»

di Eduardo Di Blasi / Roma

Il governo deve risolvere al suo interno la partita del rifinanziamento delle missioni di pace all'estero. Il centrosinistra, semmai passando anche da una mozione parlamentare, deve trovare un accordo sull'Afghanistan, avendo chiaro «che non stiamo parlando dell'Iraq». Roberto Villetti, capogruppo della Rosa nel Pugno alla Camera, è convinto che l'unità del centrosinistra non possa andare in frantumi sul rifinanziamento delle missioni all'estero. Non su quella in Afghanistan, condotta assieme alle Nazioni Unite.



Come si può fare per evitare di dividersi sulla politica estera?

«Dal punto di vista tecnico sono i ministri dell'ala pacifista a dover prendere una decisione in tempi rapidi per evitare di far votare a maggioranza il provvedimento che sarà portato in Consiglio dei ministri. La decisione deve essere presa entro il 30 del mese. Quello che possiamo fare da parte nostra è trovare una via politica, che eviti al governo di arrivare in aula a chiedere la fiducia».

Su che direttrice vi state muovendo?

«Io ritengo che noi non possiamo lasciare la bandiera della libertà e della si-

curezza nelle mani dei neo-conservatori americani. Ci deve essere una scelta di principio. Una scelta che affermi che, quando si agisce sotto l'egida dell'Onu, lo si sta facendo in modo legittimo per affermare quei principi».

Diversamente che in Iraq...

«La nostra presenza in Afghanistan non è comparabile con quella in Iraq. Io credo che in politica estera dobbiamo intervenire esclusivamente sotto la responsabilità dell'Onu. E credo che dovremmo farlo anche quando l'intervento delle Nazioni Unite non coincida con gli interessi degli Stati Uniti. Pensiamo a quello che accade oggi al Darfur al Congo».

Nella richiesta di «discontinuità» avanzata dall'ala pacifista c'è

anche la richiesta di mettere una data di scadenza alle missioni all'estero...

«Io non credo che sia una via praticabile. Pensiamo all'Afghanistan e alle condizioni internazionali, legate anche alla sicurezza, che oggi insistono su quell'area. Io rispetto coloro che sposano il pacifismo, ma, sgomberando il campo da qualsiasi ambiguità, credo che questa posizione non possa essere una base da cui partire».

A luglio la situazione in Afghanistan potrebbe mutare con il rafforzamento del contingente Nato e le operazioni militari nel sud del Paese.

«In linea di principio non si può escludere il rafforzamento anche del contin-

gente italiano. Quello che però vorrei fosse chiaro è che la questione non è all'ordine del giorno. Un eventuale rafforzamento della missione non verrà deciso assieme al rifinanziamento».

Il finanziamento è semestrale...

«Certo, ma ci sono tanti modi di poter affrontare una questione del genere. Può esserci un decreto, ma si può lavorare anche attraverso la legge finanziaria. E poi si può decidere che il rifinanziamento delle missioni non sia ogni sei mesi, ma semmai ogni anno. I metodi sono tanti, ma non vorrei annoiare i vostri lettori. Quello che importa adesso è affermare il principio politico che esistano interventi militari ammissibili».

E che l'Afghanistan sia tra questi.

«La socialdemocrazia non ha mai messo in discussione questi principi. Se agiamo su indicazione dell'Onu, malgrado la debolezza e i problemi che la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite ha, lo facciamo per difendere la libertà e la sicurezza delle persone che vivono in quei territori».

La missione in Afghanistan andrà quindi finanziata così com'è?

«Credo proprio di sì. Tutte le missioni saranno rifinanziate nella stessa misura, eccezion fatta per l'Iraq, dove ci sono tempi tecnici per il rientro dei nostri soldati. A dire il vero, pur essendo membro della Commissione Bilancio, non so ancora se il finanziamento per il ritorno a casa dall'Iraq costi di più o di meno».

La plenaria ha indicato:
Francesco Messineo
Guido Lo Forte
e Giuseppe Pignatone

L'INTERVISTA

«I giudici contribuiscono a risanare il Paese»

LUIGI BERLINGUER, membro laico del Csm non ha esitazioni: «Dobbiamo essergli grati per quello che fanno. Non nego che vi siano stati comportamenti e fatti negativi, ma questa è una patologia che va corretta». E annuncia. «Pronta la rosa di nomi per la procura di Palermo»

di Simone Collini / Roma

giudici? «Dobbiamo essergli grati per quello che fanno. Non nego che vi siano stati comportamenti e fatti negativi, ma questa è una patologia che va corretta, e che non deve offuscare il contributo della giustizia nel risanamento del paese». Le intercettazioni? «Uno strumento utile, a cui non si può rinunciare. Ma servono norme adeguate, ed il Parlamento deve intervenire». A parlare è Luigi Berlinguer, membro laico del Consiglio superiore della magistratura, che aggiunge: «Queste sono questioni importanti, che assorbono tutta l'attenzione dell'opinione pubblica. La più seria di tutte però è un'altra: i tempi troppo lunghi della giustizia italiana». Da pochi giorni riconfermato presidente della Rete europea dei Consigli di giustizia - «questo mi riempie di orgoglio, perché prima di tutto è un riconoscimento al prestigio del Csm italiano» - Berlinguer annuncia che il Csm è sul punto di chiudere una vicenda in sospeso da parecchi mesi, cioè la nomina del procuratore della Repubblica di Palermo, e che presto potrebbe essere invitato dall'assemblea plenaria dell'organo di autogoverno delle toghe il commissario europeo Franco Frattini: «Oggi dobbiamo favorire l'uropeizzazione della giustizia, e il commissario Frattini sta svolgendo una meritoria opera all'interno del processo per la creazione di uno spazio europeo di libertà, sicurezza e giustizia. L'esatto contrario dell'euroscetticismo di chi in passato ha frenato il processo di integrazione».

Le recenti inchieste giudiziarie stanno facendo esprimere perplessità sull'operato della magistratura anche in ambienti non soliti a certe critiche. «Non sono d'accordo con la sottovalutazione che vedo in molti circa il ruolo della giustizia nel nostro paese. Senza l'attività dei magistrati noi forse ora ci troveremmo con il *Corriere della sera* nelle mani dei "furbetti del quartierino", oppure con un calcio che continuerebbe ad ingannare tanti tifosi, oppure con una visione edulcorata delle figure della ex dinastia regnante, oggi diversamente dipinta da quello che ci descrivono le vicende giudiziarie. E senza i magistrati, forse saremmo ancora adagiati su una situazione, la prima Repubblica, in cui era presente la corruzione politica. Credo sia giusto che i cittadini ringrazino i magistrati per quello che hanno fatto».

Le intercettazioni? «Uno strumento a cui non si può rinunciare. Ma servono norme adeguate il Parlamento deve intervenire»



Foto Ansa

Senza i magistrati, dice lei. Ma forse, anche senza le intercettazioni. Uno strumento che attira su di sé sempre più dubbi.

«Le indagini dei magistrati si svolgono a tutto tondo, e non soltanto attraverso le intercettazioni. Tuttavia, questo strumento si è rivelato molto utile dal punto di vista investigativo, e credo che non vi si possa rinunciare. Detto questo, non nego che vi siano stati comportamenti e fatti anche negativi nell'attività giudiziaria: esagerazio-

ni, protagonismi e forse anche un eccesso di pubblicità. Però questa è una patologia che può essere corretta, e non può essere che offuschi il fatto più rilevante: la giustizia ha contribuito a risanare il paese».

Il fatto che allo strumento intercettazioni non si possa rinunciare vuol dire che non va neanche modificato?

«Tutt'altro. La materia è delicata, e deve essere normata diversamente. Ci può essere stato qualche abuso, ma bisogna capire

che il difetto attuale del sistema di intercettazioni più che dei magistrati è della legge. Non abbiamo una norma adeguata, e soprattutto non si è fatta la scelta di fondo».

Che sarebbe?

«La questione è: chi può ridurre la materia delle intercettazioni soltanto a ciò che è penalmente rilevante, senza infrangere i santi diritti alla privacy, senza infangare chi soltanto indirettamente viene coinvolto? Il solo pm? Anche la difesa? Se coinvolto più di un soggetto, come si garantisce la se-

gretezza? È utile trovare un punto di equilibrio. E lo deve fare il Parlamento. Quando oggi ci si lamenta di questa circostanza, il primo a dover fare autocritica è il mondo politico, perché non ha provveduto in materia. Non può pretendere che lo faccia un magistrato, che deve invece applicare la legge esistente».

Ritiene che sia questa la priorità dell'agenda politica in tema di giustizia?

«No. Queste sono questioni importanti, e

tutte assorbono l'attenzione mediatica e dell'opinione pubblica, ma ritengo che la questione più seria della giustizia italiana non sia né gli imputati eccellenti, né la loro difesa attraverso l'impunità pretesa, né la divisione delle carriere tra pm e giudici, ma un'altra, e cioè il grave ritardo della giustizia, che assume una dimensione patologica gravissima: 8 anni e 4 mesi di media per avere un verdetto che spesso arriva troppo tardi. Ci auguriamo che governo e Parlamento convengano che è questa la priorità assoluta».

Anche il Csm ha i suoi ritardi: la procura di Palermo attende una nomina da quando Grasso è diventato procuratore nazionale antimafia, molti mesi fa.

«Il Csm ha prodotto in questi quattro anni una mole di lavoro molto grande, ma è vero quello che dice. La Costituzione ha previsto che l'organo di autogoverno sia elettivo, e credo che sia giusto. Questo porta però con sé dei difetti. Il sistema delle correnti interne alla magistratura mi pare inevitabile, perché quando si ricorre alle elezioni è abbastanza naturale che le forze in campo si organizzino. Ma a volte si esagera nell'organizzazione correntizia, e questo fatto qualche volta rallenta le decisioni del Csm. Sarà bene che il Parlamento riesami le norme elettorali e organizzative del Consiglio, perché forse si può porre rimedio, o comunque attenuare i difetti di questo fenomeno».

Per quanto riguarda la procura di Palermo?

«Noi abbiamo approvato decine di capi di uffici giudiziari, in certi casi tempestivamente, in altri più lentamente. Nel caso di Palermo la situazione era molto complicata perché all'interno della stessa procura c'era e c'è una divisione sulla soluzione da adottare. Oggi però siamo a una svolta, abbiamo praticamente chiuso».

C'è un nome in campo?

«La commissione che prepara la decisione definitiva dell'assemblea plenaria ha espresso tre candidati: il procuratore di Caltanissetta Francesco Messineo, e i due procuratori aggiunti a Palermo Guido Lo Forte e Giuseppe Pignatone. Possiamo votare con procedura d'urgenza il 5 luglio o con procedura ordinaria il 12».

Qualcuno vorrebbe rinviare la nomina a dopo l'estate, alla prossima composizione del Csm.

«È una posizione inaccettabile e difficilmente motivabile, perché le candidature sono perfezionate. E poi, a cominciare dal nostro vicepresidente Rognoni, per passare da me e molti altri, siamo risoluti a impedire qualunque azione dilatoria».

La questione più seria di tutte però è un'altra: i tempi troppo lunghi della giustizia italiana

Pannella: «Datemi l'incarico di salvare Saddam»

Il leader radicale lo chiede al governo Prodi. Furio Colombo: posizione di alta valenza politica

ROMA Marco Pannella vuole impedire che Saddam Hussein sia consegnato al boia nel caso - ritenuto probabile dopo la richiesta del pubblico ministero - che il processo a suo carico si concluda con la sentenza capitale. Il leader radicale vuole salvare, insieme alla vita dell'ex dittatore iracheno, «la vita dei diritti». Perciò ha chiesto al governo di investirlo «formalmente e d'urgenza» dell'incarico speciale di fermare il boia. Pannella immagina «un incarico dal governo e non un incarico di governo» con l'obiettivo, appunto, di salvare Saddam dall'esecuzione capitale, di salvare «prima ancora che Saddam stesso, la speranza democratica non violenta nei martoriati popoli ovunque oppressi nel Mondo». «Se avrò questo incarico - dice Pannella - non

mi occuperò solo di Saddam Hussein. Cercherò anche di dare un contributo per rappresentare presso le Nazioni Unite, meglio di quanto abbia fatto il precedente governo, la posizione italiana favorevole alla richiesta di moratoria in generale contro l'applicazione della pena di morte». La proposta di Pannella ha ricevuto subito l'apprezzamento di alcuni esponenti della sinistra. Al progetto di salvare la vita al 'raisi' di Baghdad si unisce anche il senatore dell'Ulivo Furio Colombo. «La posizione di Pannella - dice l'ex direttore dell'Unità - non ha solo una valenza morale molto alta, simbolica, ma anche una valenza pratica, politica, di enorme importanza. Nel momento in cui tutti speriamo che nasca una nuova epoca di equilibri e di democrazia - ribadisce - non possiamo

permettere che nasca in una pozza di sangue, sia pure quella di un orrendo dittatore, che di pozze di sangue ne ha provocate altre». E di «proposta originale e condivisibile», che «va avanzata in modo molto fermo» parla Cesare Salvi, presidente della Commissione Giustizia del Senato. D'accordo anche Gennaro Migliore (Prc), secondo cui «l'iniziativa di Pannella va nella direzione giusta». Nell'Ulivo, Marina Sereni trova «giusto porre agli iracheni il tema di non usare la condanna a morte per Saddam Hussein per ragioni di principio e di giustizia politica». Tuttavia, l'esponente Ds ha qualche riserva sull'incarico speciale a Pannella. A suo avviso si corre il rischio «di relegare a livello di nostra politica nazionale un tema sul quale serve un consenso globale».

I NUOVI VOLTI DELLA POLITICA / 1 Arrivata per caso alla presidenza della Commissione Difesa della Camera, confessa: «Ho pilotato un caccia Mb339...»

Pinotti: «Sì, pacifista. Però mi entusiasma per le Frecce tricolori»

di Federica Fantozzi

Allora sono inquinanti? «En-tu-sia-sman-ti». Nell'ufficio al primo piano di Montecitorio con poltroncine bordeaux, mazzo di rose e gigli tigrati, tende da cambiare, librerie ancora vuote, la presidente della Commissione Difesa si fa una risata. Roberta Pinotti sulle Frecce Tricolori non c'è solo salita: ha pilotato un caccia Mb 339 sulla rotta da Guidonia all'Argentario, volando fino a 5G e mezzo. Con tanto di giro della morte. Accanto, ai doppi comandi, l'allora capo della pattuglia aeronautica tenente colonnello Miniscalco.

Si muove in un mondo maschile la bionda deputata di sinistra da poco inse-

diata al vertice della Commissione Difesa. Tra divise e stellette, cerimonie a Palazzo Salviati, visite di cortesia dei capi di stato maggiore. Si è scelta un capo segreteria degno di nota: Albino Amodio, generale dell'aeronautica in congedo, iscritto al Pci dal '77, a suo tempo condotto dal comandante partigiano Boldrini al cospetto di Berlinguer che lo benedì con il compito di «democratizzare le forze armate». E «studia» argomenti delicati: il coordinamento con l'Europa davanti a minacce globali, l'equilibrio tra missioni estere e tagli al bilancio, la rivolu-



zione dell'esercito con la fine della leva obbligatoria e la professionalizzazione dei militari.

Si è allenata 4 anni nella scorsa legislatura in quella Commissione con Minniti. Ma la prima linea è arrivata a sorpresa. Quando il veto berlusconiano a trattare ha riaperto molti giochi. Così, mentre lei pensava al Bilancio, che per una parlamentare genovese alla seconda legislatura con un passato da assessore alla scuola significa riannodare i rapporti con gli enti locali, è arrivata la telefonata di Marina Sereni: «Sto pensando a te...». Dario Franceschini nella riunione con le uliviste aveva anticipato: «Alle donne daremo ruoli fuori dagli schemi tradizionali». E se a Palazzo Madama non

è riuscito il bis rosa, con la pacifista Menapace ammainata per il più disinvolto De Gregorio, la scelta alla Camera ha incassato sei voti dell'opposizione e la telefonata del capo di stato maggiore della Difesa, l'ammiraglio Di Paola.

44 anni, un faldone sempre sottobraccio, un marito medico e due figlie, Pinotti proviene dall'associazionismo scout, nelle questioni etiche, si definisce «cattolica adulta» e come tale si è beccata gli strali di «Avvenire». Iscritta al Pci dall'anno della svolta, ha cominciato a fare politica sul territorio: a 29 anni vicepresidente della popolare circoscrizione genovese Sanpierdarena, a 32 assessore provinciale. Eletta al Comune con molte preferenze

sebbene «la campagna elettorale sia costata solo i francobolli per mille lettere». Nel '99 il primo esercizio di rotazione degli schemi: diventa segretaria provinciale dei Ds. La prima donna, la prima cattolica, la prima formatasi «fuori» dalla storia del partito: «Già allora c'era una voglia di cambiamento in settori maschili». Adesso pendola (in aereo) tra casa e ufficio. Pranza con i vertici dell'Aeronautica Tricarico e della Marina La Rosa. In tailleur pantalone presenza alle cerimonie accanto al ministro Parisi. Elenca le linee guida della sua presidenza. Spostare 4-5 brigate al Sud: «Le Difesa è ancora dislocata come se dovessimo invadere l'Austria, quando i punti cruciali sono Balcani e

Mediterraneo». L'orizzonte europeo: «Dopo la moneta unica, le missioni congiunte sono gli esperimenti più compiuti dell'Unione». Le forze armate aperte alle donne: «Noi Ds proponemmo le quote rosa nel sindacato dell'esercito, ma il centrodestra disse no. Riteremmo...».

Nella sua nomina, dopo la sorpresa e la soddisfazione per un ruolo prestigioso, ha trovato piccole gioie private. L'sms di un «compagno» figure: «Le stellette stanno bene su tutti gli abiti, ma d'estate meglio vestire alla marinara». Il picchetto d'onore messo su in famiglia: marito e figlie schierate in corridoio con tanto di mano alla fronte: «Certo, mamma, già eri autoritaria prima...».

1 - continua

**REFERENDUM COSTITUZIONALE
25 - 26 GIUGNO 2006**

NO

per:

- * un federalismo vero**
- * più diritti
e meno burocrazia**
- * una democrazia
più forte e sicura**



l'Unità d'Italia *si fa viaggiando...*

Carte stradali e turistiche per l'estate 2006

Da mercoledì 28 giugno in allegato
con l'Unità la prima cartina stradale

TOSCANA

In scala 1:225.000

ee In vendita
con l'Unità
a euro **1,90** in più **”**

Nelle prossime uscite:
Emilia Romagna
Umbria e Marche
Sardegna
Sicilia
Trentino Alto Adige



Puoi acquistare questa cartina anche
in internet www.unita.it/store
oppure chiamando il servizio clienti
tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

in collaborazione con



SHIFT_expectations



Touring Club Italiano



Il capo della Procura ricorre per un cavillo: Woodcock nei guai

Manca una firma nella richiesta dei «domiciliari» per Vittorio Emanuele. «Ma l'inchiesta è solida»

di Sandra Amurri

«QUANDO I GIORNALISTI se ne andranno ce la faranno pagare» aveva detto il gip Iannuzzi che ha firmato le richieste di custodia cautelare per il principe Vittorio Emanuele di Savoia, per Salvo Sottile, portavoce di Fini ed altri. E, a distanza di qualche giorno, il

primo conto è arrivato. È stato servito al pm Henry John Woodcock sul piatto della cosiddetta formalità. Lo ha portato alla tavola del Csm il Procuratore della Repubblica di Potenza, Giuseppe Galante, il suo capo. Si tratta, appunto di «una violazione formale» compiuta dal sostituto Woodcock che consiste nella «mancata sottoscrizione della richiesta di ordinanza cautelare da parte del capo dell'ufficio». In sostanza Woodcock ha predisposto la richiesta di misure cautelari e l'ha inviata al gip senza, però, farla

firmare a Galante. Così, a distanza di quasi un mese, Galante ha informato il Csm che il pm aveva sbagliato. «Forse si è trattato di una leggerezza» spiega al telefono il Procuratore della Repubblica che ribadisce tutta la sua stima a Woodcock e la sua fiducia nel lavoro svolto. «Si tratta di un impianto serio come i fatti stanno dimostrando» aggiunge Galante. E alla domanda se, al di là della forma, condivideva la richiesta di custodia cautelare, risponde: «Certamente». Quindi ne era al corrente? «Sì e la condividevo, ma le tabelle che l'ufficio si è dato stabiliscono l'obbligo della firma del capo».

Ma c'è qualcosa che non torna. La richiesta è stata depositata al Gip il 29 maggio, come mai così tanto tempo per accorgersi dell'infrazione? «Ciò che conta è il dato forma-

le, l'illecito è stato commesso ed io dovevo portarlo in evidenza al Csm. E questo ho fatto» è la risposta. Parole da cui traspare disagio. Insistiamo: ma se, come lei stesso ha detto, condivideva con il pm ogni passo dell'inchiesta, come mai non ha evitato questo errore? «Il pm deve sapere quali sono i suoi doveri». «Ora deciderà il Csm - conclude il procuratore capo - Di certo se verrà ascoltato ribadirà tutta la mia stima e la mia fiducia per Woodcock e anche il fatto che ero d'accordo con la richiesta di custodia cautelare».

Un comportamento necessario se non altro per non smentire se stesso visto che il 18 giugno scorso lo stesso Galante era sceso in campo per difendere pubblicamente l'operato del pm: «Woodcock ha lavorato bene, ci sono le prove - aveva dichiarato alle agenzie - È un'inchiesta delicata che, al di là dei nomi che propone, riguarda reati molto gravi, rispetto ai quali è stato raccolto un ammasso materiale probatorio. Ogni capo di imputazione è supportato da un ampio capitolo di prove accusatorie. Woodcock è un bravo magistrato e un fine seguace. Le sue strategie di acquisizione delle prove sono tutte all'inse-



Il pubblico ministero Woodcock nel tribunale di Potenza. Foto di Tony Veca/Ansa

gnà del rispetto delle regole processuali».

Il pm, investito dalla notizia come da una valanga, continua a tacere anche perché ora, dopo l'entrata in vigore del nuovo ordinamento giudiziario voluto dal centrodestra, una sola sua parola gli procurerebbe seri guai. Ma si capisce che è molto amareggiato: Galante è per lui quasi un padre, un consigliere dei giorni difficili con il quale parla per un'ora tutte le mattine prima di entrare in ufficio, al quale confida timori, perplessità. Che proprio lui abbia presentato un esposto al Csm

che gli costerà un procedimento disciplinare (e come estrema ratio l'estromissione dall'inchiesta) non è facile da digerire. Soprattutto ripensando a venerdì, quando i due si sono salutati prima di lasciare la Procura. In quell'occasione Galante si è ben guardato di avvisare Woodcock dell'imminente «bomba», anticipata ieri dal quotidiano *Avvenire* con un articolo di Vito Salinara, giornalista di Matera (come di Matera è il procuratore Galante e il senatore Nicola Buccico di An, ex consigliere del Csm ed oggi legale di Salvo Sottile).

«Carabinieri e mafia dietro i videopoker»

L'inchiesta di Potenza. Rocco Migliardi al gip: «Portavo le macchinette, dovevamo dividere»

CARABINIERI al servizio della mafia. L'accusa viene da Rocco Migliardi, l'imprenditore arrestato a Potenza per associazione a delinquere nell'ambito dell'inchiesta che coinvolge Vittorio Emanuele di Savoia. Migliardi, nel corso di un interrogatorio del 19 giugno scorso con il gip di Potenza Alberto Iannuzzi, ha raccontato di avere conosciuto un graduato dei Carabinieri di Pomezia (Roma) che avrebbe protetto una banda di mafiosi calabresi gestori del business dei videogiochi nella città. Migliardi ha spiegato il contenuto di una telefonata fatta a sua moglie il 26 gennaio di quest'anno dall'aeroporto di Roma.

Nella telefonata l'imprenditore messinese racconta alla moglie di essere andato a Pomezia da un certo Turi e che con questo «c'era il comandante dei Carabinieri della città e la mafia». Su precisa richiesta del giudice, Migliardi ha spiegato che Turi sarebbe un uomo dall'accento calabrese, conosciuto in un casinò in Slovenia, che gestisce una discarica di rifiuti nella città laziale.

«Mi ha detto un giorno - raccon-

«Perché non vieni a trovarmi a Roma?»

Ti faccio mettere un po' di macchinette, conosco Finanza, Carabinieri»

ta l'indagato - «Perché non vieni a trovarmi a Roma? Ti faccio mettere un po' di macchinette, perché io conosco Finanza, Carabinieri?».

Migliardi accetta e incontra Turi. All'incontro a Pomezia - continua a raccontare l'imprenditore - «c'erano dei funzionari dell'Arma che io non conoscevo; dicevano che se mettevo delle macchinette lì se la vedevano loro».

Il gip domanda: «C'erano questi Carabinieri che praticamente hanno detto a lei «Non ti preoccupare, metti le macchinette qua e ce la vediamo noi?»». «Io sono andato da Turi - risponde l'indagato - nel suo ufficio, e mi ha presentato un colonnello... che ne so, era gente dell'Arma, però vestita in borghese, quindi non è che ho visto i gradi».

Nel corso dell'interrogatorio Migliardi racconta di aver visto «due o tre persone lì dentro che avevano la faccia» da mafiosi. «Dei mafiosi?» insiste Iannuzzi. «Dei mafiosi proprio - ammette il gestore di videopoker - erano calabresi; li sentivo parlare calabrese stretto».

E poi continua: «Io dovevo portare le macchinette, che loro controllavano le macchinette lì». «I Carabinieri?» domanda il giudice. «I Carabinieri, la Finanza, se la vedono loro, e dovevano dividere...». «I soldi?», cerca di capire il gip. «Io portavo la macchinetta - conferma Migliardi - e dovevamo dividere: Turi, questi Carabinieri, io; ma non s'è mai fatto niente, non mi hanno chiamato più».

Sporchi e inefficienti, l'odissea dei traghetti

Corse ridotte e ore d'attesa da e per le Eolie. «Così si «pagano» i tagli dopo la Finanziaria»

di Luca Domenichini

DORMIRE SUL MOLO È successo ai turisti di ritorno dalle isole Eolie: ore di ritardo, traghetti a corse ridotte, coincidenze saltate con treni e aerei per tornare a casa.

Il trionfo del disservizio: navi sporche, il ristorante chiuso, neanche un bar per una bottiglia d'acqua, bagni otturati. È il «magico» servizio pubblico Siremar, società della Tirrenia ancora sotto il controllo del Tesoro, che - così come la «consorella» Caremar - taglia sui costi, ossia su sicurezza, manutenzione e anche sul numero delle navi.

Sulla Napoli-Stromboli (compagnia Siremar) delle 6 corse a settimana programmate nel 2005 ne restano appena due: martedì e venerdì per l'andata, lunedì e giove-

di per il ritorno. Il viaggio, di solito, parte (e arriva) con cinque-dieci ore di ritardo. Ed è già alta stagione, in un arcipelago che vive solo di turismo.

Sulla Sorrento-Capri (compagnia Caremar), dopo il taglio al numero delle navi e ai finanziamenti per la manutenzione, dal 27 giugno la tratta sarà soppesa. Nel porto di Marina Grande di Capri, per protesta, comincerà la «serrata» contro la decisione dell'azienda. Tutti i marittimi si associano alla protesta della popolazione, sindaci in testa, che ha coinvolto anche le autorità portuali. In Sicilia protestano più che altro i villeggianti e gli operatori turistici. La popolazione è ormai quasi assuefatta ai disservizi della Siremar che d'inverno, appena le condizioni del mare peggiorano, non si preoccupa troppo di lasciare isolate le Eolie per giorni e settimane.

«La linea Napoli-Stromboli - osserva Daniela Bauducco, una del-

le 50 persone che venerdì scorso erano in attesa di una nave sul molo dell'isola - mi è costata, con la Siremar, 212 euro all'andata e altrettanto al ritorno. Siamo partiti alle 3 di notte, anziché alle 22; e il giorno dopo, sono arrivata con la mia famiglia a Napoli con tre ore di ritardo, perdendo così la coincidenza con il volo Alitalia che avevo prenotato per Torino. E nessuno mi ha assicurato il rimborso: ho dovuto pagare il volo due volte».

Che questi ritardi e disservizi dipendano dai tagli sui costi, operati dalle compagnie marittime do-

La denuncia: «Siamo partiti da Stromboli alle 3 anziché alle 22 e a Napoli abbiamo perso l'aereo: nessuno ci ha rimborsato»

po l'ultima finanziaria, lo spiega Andrea Calabrese, operatore turistico di Stromboli da 25 anni: «La Siremar ha ridotto da sei a due il numero delle navi - osserva Calabrese - e per mancanza di una manutenzione adesso c'è solo una nave». Restano così due sole corse a settimana, per un viaggio di dodici ore che da due settimane impiega ancora più tempo ad arrivare. Con l'inizio della stagione turistica, infatti, disservizi e problemi di manutenzione si accumulano e le navi, con 4-500 passeggeri a bordo, lasciano il porto di Napoli «con i motori in avaria - spiega Calabrese - da cui esce anche il fumo». Per l'altra compagnia di proprietà della Tirrenia, la Caremar, la situazione è simile. «Dopo l'ultima finanziaria del governo Berlusconi - racconta Emanuele Fericola responsabile del sindacato Flt-Cgil per la Campania - il contributo versato dal ministero dell'Economia nelle casse della Tirre-

nia e delle sue controllate è stato ridotto del 25%, passando da 210 milioni di euro a 160 milioni». Soldi, osserva Fericola, che servirebbero per garantire il diritto di «continuità territoriale» anche sulle isole: la legge, in pratica, per cui lo Stato deve mettere a disposizione i mezzi per collegare tutto il territorio. Ma con la riduzione del contributo statale e i precedenti problemi di bilancio, la Caremar ha «serrato» i cantieri sulla Sorrento-Capri, provocando la protesta dei sindaci di Capri e Anacapri, Ciro Lembo e Mario Staiano, e l'intervento del governatore della Regione Campania, Antonio Bassolino: «Il servizio pubblico deve garantire i viaggi sulle isole - continua Fericola - e, adesso, speriamo che almeno la Regione Campania possa entrare nella nuova proprietà». Perché, nel 2008, Caremar e Siremar saranno privatizzate. Bassolino sembra muoversi, nessun segnale dalla Sicilia di Totò Cuffaro.

BREVI

Olbia

Choc anafilattico dopo il morso di un pesce
Quindicenne muore mentre fa il bagno

Sarebbe stato ucciso da uno choc anafilattico causato dalla ferita provocata da un pesce velenoso, Michele Annullo, il ragazzo di 15 anni morto ieri pomeriggio sulla spiaggia di Cala di Volpe, in Sardegna. Michele stava facendo un bagno di fronte alla spiaggia quando i marinai del posto si sono resi conto che qualcosa non andava: inutili i tentativi del 118 di rianimare il ragazzo.

Immigrazione

Cinque nuovi sbarchi a Lampedusa
Il Cpt è oltre i limiti di capienza

Sono 154 i clandestini giunti ieri a Lampedusa in cinque diversi sbarchi. Secondo le cifre fornite dalla Guardia costiera, dal 22 giugno a oggi sono 686 gli arrivi complessivi sulle coste dell'isola, 300 dei quali già trasferiti a Crotone, per rientrare nella capienza massima del piccolo centro di permanenza temporanea dell'isola che può ospitare al massimo 190 persone.

Siena

Giù dalla Torre del Mangia col paracadute
Incredibilmente salvo un uomo di 32 anni

Ha raggiunto la sommità del campanile salendo i 400 scalini con un piccolo paracadute nascosto sotto la maglietta mescolandosi ai molti turisti in coda per ammirare dall'alto la stupenda visione di Piazza del Campo a Siena. Giunto alla sommità della torre, l'uomo - originario della provincia di Pavia - si è gettato nel vuoto. Il paracadute si è aperto solo a metà, comunque in tempo per evitare che l'uomo si schiantasse al suolo dopo un volo di 88 metri.

I consigli per difendersi dall'afa

Cosa bere
Fondamentale bere almeno un litro di acqua al giorno e tanti succhi di frutta, vanno bene anche le bevande zuccherate, ma senza esagerare. Evitare gli alcolici

Come vestirsi
Evitare le fibre sintetiche, preferendo il cotone. A contatto con le fibre sintetiche, infatti, il sudore può provocare reazioni allergiche

Anziani
Il loro problema più grande è che il meccanismo di regolazione termica non funziona più in modo ottimale. Devono sforzarsi di bere molto. Colpi di calore e disidratazioni sono i rischi in agguato

Chi viaggia
Dovrebbe avere con sé acqua, sali minerali, borsa del ghiaccio, sacche refrigeranti, fermenti lattici (contro eventuali disturbi intestinali) e qualche blando medicinale «antinausea»

P&G Infograph

La morsa del caldo sull'Italia. «Domani si toccheranno i 40 gradi»

Le temperature non scenderanno prima di giovedì. Aumentano gli incendi in Sicilia: ieri fiamme vicine all'area archeologica di Segesta e Calatafimi

Roma

CALDO TORRIDO è umidità soffocante. È l'effetto dell'ondata di alta pressione proveniente dall'Africa che

ancora per quattro o cinque giorni si manterrà sulla penisola. Sabato il ministero della Salute ha allertato i presidi regionali e la Protezione civile affinché tutelino le categorie a rischio - rappresentate soprattutto da anziani e ipotesi - ma preoccupa anche la situazione degli invasori e il rischio incendi.

Fino a giovedì infatti le temperature si manterranno al di sopra

delle medie stagionali di almeno quattro o cinque gradi. Ieri la palma della città più calda è toccata a Firenze. Nel capoluogo toscano la colonnina ha toccato i 36 gradi ma, a causa della cappa di umidità, la temperatura percepita supe-

Morta a Foggia
una donna di 78 anni
Centinaia di telefonate
al pronto soccorso
della capitale

rava i quaranta gradi. Solo momentaneo invece, il sollievo portato dai violenti temporali che si sono rovesciati sulle metropoli del nord. Le temperature continueranno infatti a salire fino alla metà della prossima settimana. La giornata peggiore - dicono i meteorologi - dovrebbe essere domani, quando - soprattutto nei centri urbani - si potranno superare i quaranta gradi.

Intanto, l'appello del ministero non è stato sufficiente ad evitare la morte di una donna di 78 anni di Foggia, colpita da maleore. Mentre nella sola capitale sono state centinaia le telefonate ricevute dal 118 per svenimenti e cali di pressione improvvisi.

Allarme anche dalla Coldiretti sulla situazione idrica in tutto il Paese. Nonostante l'abbondanza di piogge primaverili, che sembrava avere scongiurato il rischio siccità, ieri il Po ha toccato il minimo stagionale.

Il pericolo, ha denunciato l'associazione degli agricoltori, è che l'intera attività agricola di Piemonte, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto sia pesantemente danneggiata da una crisi idrica. La situazione è stata presa in esame dall'autorità per il Po, riunita a Parma. Per fronteggiare l'emergenza, l'Agenzia interregionale ha disposto il raddoppio della quantità di acqua rilasciata nel fiume più lungo d'Italia dalle di-

ghe delle società idroelettriche concessionarie. Fino al 31 luglio Aem, Enel, Edipower ed Edison passeranno da 15 a 30 milioni di metri cubi d'acqua rilasciati ogni giorno, nel tentativo di alzare il livello dell'acqua del Po. Al centro-sud, invece, caldo e vento stanno contribuendo ad au-

Pericolo siccità
nella pianura padana
La Coldiretti:
senza pioggia
danni all'agricoltura

mentare la probabilità di incendi. Ieri le fiamme hanno lambito l'area archeologica di Segesta e Calatafimi, in provincia di Trapani, richiedendo l'intervento di un elicottero del corpo forestale. Sempre in Sicilia, altri due importanti roghi hanno interessato la zona boschiva di Scillato, in provincia di Palermo, e Falcone, in provincia di Messina. Particolarmente esteso il secondo incendio, che ha richiesto l'intervento di un CanadAir della Protezione civile. Disagi, ma nessuna situazione a rischio invece sulle autostrade, interessate dal rientro di sette milioni di italiani di dal primo fine-settimana estivo.

Massimo, vigile del fuoco: «Ho 40 anni, Ustica non è l'unico mistero. E il Cermis? E Calipari?»

Mille voci animano la non-stop notturna su Radiodue. A Bologna in tanti accolgono quei pezzi con rinnovato dolore

«QUESTO SCHELETRO È UN DOLORE TUTTO PRIVATO» dice Andrea Benetti, l'unico parente delle vittime che risale la rotta Roma-Bologna. Una colonna di camion trasporta i pezzi dell'aereo precipitato (ancora senza un perché) il 27 giugno '80 al largo di Ustica con 81 persone a bordo. Sarà ricomposto nel Museo della Memoria

di Edoardo Novella inviato a Bologna

Ustica, il Dc9 in viaggio

Un fantasma per l'Italia

Gianfranco Fontana poi cerca il buio. Suo fratello Enzo era il 2° pilota di quella notte. «Questo hangar è solo un simbolo, quell'aereo è un simbolo. Io, mio fratello, siamo qui dentro» intendo cervello e pancia e tutto. Il Dc9 «torna a casa», sarà proprio a Bologna in un museo della memoria che tra breve verrà completato. «Questo sì è bene: ridare vita a quello che è successo. Far vedere quel che è rimasto, a tutti. Così avremo più forza di chiedere verità. Ma no, su a Bologna, a seguire l'aereo, stasera no. Domani sì, per l'anniversario...».

Cosa, quanti puntini verdi impazziti cominciarono a comparire quella sera di 26 anni fa sugli schermi radar di Marsala. Un missile, i francesi e la base di Solenzara, in Corsica, improvvisamente cieca dalle 5 di pomeriggio: gli americani e la portaerei Saratoga con i suoi 8 mila abitanti non più alla rada del porto di Napoli. L'alleanza Nato. La Guerra Fredda. E Gheddafi, che in quell'anno rompe le sue relazioni con l'Occidente, è a un passo dal dichiarare guerra all'Egitto salvo poi farla contro i francesi in Ciad. No, una bomba nel bagno sembra proprio di no: la tavoletta del water non è nemmeno scheggiata. Ore 20,28, il Dc9 è in aria da 26 minuti. Enzo Fontana fa in tempo a dire: «Gua...». Poi dall'unica delle due scatole nere analizzate più nulla.

«Itavia 870, quando pronti autorizzati a 110. Richiamate lasciando 290, attraversando 150. Itavia 870, Roma? Ho perso il contatto con la 870. Controllo, è con te per caso?». Oppure ancora: nessuno schianto in acqua, l'aereo riesce ad ammarare. Alle 21,46. Lo sostiene l'ufficiale di Marina Angelo Demarcus. Arriva mattina. Un'ombra scura, un sommergibile forse, si accosta al Dc9. Che in pochi minuti si inabissa, giù a 3700 metri di profondità. 22 giorni dopo la carcassa di un Mig viene trovata sui monti della Sila. Ma forse è precipitato la notte stessa della strage. Nessuno deve sapere.

30 aprile 2004, in primo grado la terza Corte d'Assise di Roma assolve i generali Lamberto Bartolucci, Franco Ferri,

Daria Bonfietti: «Questo relitto è una meravigliosa opera d'arte spontanea. Vogliamo sapere da chi è stato spezzettato così»



Il convoglio con i resti del relitto del Dc9 Itavia della strage di Ustica fotografato in autostrada nei pressi di Bologna ieri mattina. Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

Zeno Tascio e Corrado Melillo per i presunti depistaggi ma per un capo di imputazione nei confronti dei primi due, riguardante l'informazione alle autorità politiche della presenza di altri aerei la sera dell'incidente, fu considerata la prescrizione. 15 dicembre 2005, la Corte d'Appello - sentenza poi pubblicata il 6 aprile 2006 - assolve Bartolucci e Ferri dall'accusa di alto tradimento in relazione a presunti depistaggi delle indagini: «Il fatto non sussiste».

«Alberto? Era un po' un orfano di Lotta Continua, se vuoi... Di Mantova, lui e la sorella Daria che è la mia compagna - Daria Bonfietti, fondatrice dell'associazione Vittime di Ustica e oggi senatrice ndr - ... Poi son venuti a Bologna, poi lui è tornato su, insomma... Beh, quel giorno lui s'era deciso: parto. Aveva rimandato una, due volte, non si sentiva, stanchezza, insomma qualcosa. Ma lo aspettavano giù a Palermo la moglie e la bimba». (Quello stesso giorno anche Chiara, che ha 13 anni ed è stata appena promossa, deve andare in Sicilia con i genitori, il primo viaggio in aereo. Poi succede che no, posto per tutti e tre non c'è e allora lei resta a terra, furiosa che non risponde nemmeno al telefono mentre cercavano di spiegarle...). «E poi succede che semplicemente che Alberto sale sull'aereo sbagliato. E non c'è più».

Pulmino incollato all'ultima Hyundai dei vigili del fuoco, lampeggiante rosso «fine colonna», davanti il serpente su cui è smontato il Dc9, autostrada A1. Andrea Benetti è l'unico parente delle

LA CERIMONIA A BOLOGNA

Parisi: «Il governo farà di tutto per accertare la verità»

«Ricordare è un dovere civile» è uno dei passaggi più importanti del discorso di Sergio Cofferati, sindaco di Bologna, durante la cerimonia per l'arrivo in città del Dc9 precipitato 26 anni fa. «Con l'arrivo del relitto - aggiunge il sindaco - si chiude un lungo ciclo e se ne apre un altro. Adesso si tratta di utilizzare il Museo della memoria e il relitto perché si realizzino gli avanzamenti necessari, per appurare fino in fondo, la verità giudiziaria su ciò che accadde nei cieli di Ustica».

Accertare la verità è anche l'obiettivo del governo, lo spiega il ministro della Difesa Arturo Parisi in una lettera indirizzata a Cofferati in occasione della cerimonia. «Il governo si sente impegnato a promuovere tutte le iniziative che abbiano come obiettivo la ricerca della verità» è scritto nella nota in cui Parisi si scusa di non poter partecipare all'iniziativa per impegni precedenti. «Il Consiglio dei ministri - ha ricordato ancora Parisi - ha già dato mandato all'avvocatura dello Stato di proporre ricorso contro la sentenza della Corte d'Assise d'appello di Roma relativa alle imputazioni connesse al disastro aereo di Ustica. Un ricorso avanzato nell'interesse e a garanzia di tutti».

vittime che risale la rotta: «Non è facile, rendere pubblico questo scheletro che è un dolore tutto privato. Ma la verità è un prezzo che vogliamo pagare. E questo per noi è un altro sacrificio». L'associazione delle vittime di Ustica, Daria, Andrea e tanti altri. Nata tra l'86 e l'88. Con forza. Con coraggio. Porte chiuse. Muri di gomma. Dall'altra parte della corsia autostradale le macchine filano via alla rovescia. Forse verso il sud, verso una moglie e dei bambini. Il Dc9 struscia accanto. «Vi ho visti, vi ascolto. E Ustica, si quella notte io...» È la radio. Radiodue, uno speciale notturno per accompagnare il ritorno.

Parlano gli automobilisti, parlano e raccontano Priore, Andrea Purgatori che dell'inchiesta è il padre giomalistico, e poi Paolini, Bergonzoni, tanti. Poi Del Giudice: «Stanotte è una veglia».

«Coprimatore sxx». «Alternate static ports do not plug or deform holes». Etichette attaccate con un nodo di fili di ferro a ogni brandello di metallo. «Alitalia 360 materiale inefficiente - lamiera fusoliera - posizione: STA 500 COR 16». Il cellophane ha qualche strappo, è la velocità. Sosta, i vigili fanno il cambio-guida. «Due settimane per metterlo in sicurezza... Sì, quel serbatoio Usa recuperato

assieme al Dc9, nell'hangar l'abbiamo dovuto spostare un po'... I resti del Mig? Sempre li stanno. Che dico? Uno schifo, ecco». Massimo piega le gambe: «41 anni c'ho io. E mica solo Ustica... E il Cermis? E Calipari allora? Lozano, sappiamo chi è eppure niente niente niente». «No, io quel 26 giugno dell'80 non me lo ricordo - dice invece un altro - che no il nome no -». Però prima di venire a fare questo trasporto il *Muro di gomma* me lo so' visto. E ho tante domande. Un altro ancora: «Io sì invece. E mi ricordo che De Gregori ci fece *Buonanotte fiorellino*, che la sua fidanzata s'era schiantata pure lei...». Che però non è vero anche se in parecchi la raccontano così, perché quella canzone è del '75 ma vai a capire perché certe cose restano attaccate al posto sbagliato.

«Il governo ha deciso di dare mandato all'Avvocatura dello Stato, costituita quale parte civile, a proporre ricorso per Cassazione avverso la sentenza della Corte d'Appello di Roma, 6 aprile 2006, relativa alle imputazioni connesse al disastro aereo di Ustica». È quanto scritto

Andrea Benetti: «Priore, per capire chi lavorava quella notte a Ciampino spulciò l'elenco-mensa: tot pasti, tot presenze»

DOMANI SERA SU RAI2

«Ustica, la verità negata» per la Storia siamo noi

«Non credo assolutamente che ci fosse un segreto coltivato in maniera così impermeabile dentro le Forze Armate, dal capo di Stato Maggiore fino al radarista». Parole di Giulio Andreotti, uno dei personaggi intervistati da Giulia Foschini e Marco Melega per il programma «Ustica: La verità negata» in onda domani sera (ore 22,50) su Raidue. Lo speciale, che fa parte della serie «La Storia Siamo Noi» di Giovanni Minoli, tenta di ricostruire attraverso interviste, immagini e voci di repertorio, l'atmosfera politica internazionale che fece da cornice alla tragedia del Dc9 dell'Itavia precipitato il 27 giugno 1980. Oltre a Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime, danno il loro contributo anche il giornalista Andrea Purgatori, il generale dei Carabinieri Nicola Bozzo, il perito di parte civile Mario Valdacchino, quello della difesa Franco Bonazzi.

in un comunicato diffuso da Palazzo Chigi il 1° giugno 2006.

Il torpedone si rimette in strada. Nel pulmino - che il Comune di Bologna ha messo a disposizione per questo viaggio, ai comandi Giuseppe e Claudio della CosePuri - comincia a entrare luce. Alba. «Che ne penso? Dico quel che mi hanno detto gli avvocati - spiega ancora Andrea Benetti - : che è dura, che in Cassazione sarà comunque. Anche se l'impegno che il governo si è assunto ci incoraggia. Cioè: dal punto di vista processuale i generali sono fuori. «Per anni si è sistematicamente chiuso ogni spiraglio di verità. Ogni meccanismo di potere è stato scientificamente messo in atto per costruire un muro. Tracciati. Testimonianze. Tutto cancellato, negato. Priore per riuscire a capire chi davvero fosse in turno quella notte a Roma Ciampino s'è dovuto spulciare ogni singola «identità mensa»: tot pasti, tot presenze. Capisci il livello? E adesso, a 26 anni di distanza, chi magari si prende la briga di parlare e di esporsi sapendo che al massimo, realisticamente, è in grado di spostare solo un'ombra rispetto ai processi?».

In fondo c'è Bologna. È giorno. L'aereo si infila poco a poco su strade più strette. Preso di spigolo dal sole il timone di coda scintilla contro il cielo. Sui marcia-piedi capannelli di teste bianche dagli anni, ma anche ragazzi che corrono, madri coi bambini piccoli che lo aspettano, figli che aspettano madri mai tornate, amici, fantasmi.

La moglie Luciana e i figli Stefano e Augusto annunciano la scomparsa del compagno

GIULIO CHECCHINI (STEFANO)

Confinato politico, partigiano e dirigente politico del Pci. Abbandonando questa vita lascia un vuoto incolmabile nel cuore di tutti coloro che lo hanno amato, conosciuto e apprezzato.

Lo ricordano con affetto i nipoti, le nuore e i parenti tutti.

Roma, 24 giugno 2006

Per Necrologie Adesioni Anniversari

publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri 06/69548238 - 011/6665258

l'Unità

Abbonamenti '06

12 mesi { 7 gg / Italia 296 euro
6 gg / Italia 254 euro
7 gg / estero 1.150 euro
Internet 132 euro

6 mesi { 7 gg / Italia 153 euro
6 gg / Italia 131 euro
7 gg / estero 581 euro
Internet 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00193 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n° 290996 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRR)

Carta di credito Visa o Mastercard
(seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per consegna a domicilio per posta, coupon o internet.

per informazioni sugli abbonamenti

Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56 20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14 abbonamenti@unita.it.

Per la pubblicità su

l'Unità

publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, via Marengo, 32, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494826
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montessano 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.53070.11
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.393023
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6220511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggione 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,62 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il commando palestinese coglie di sorpresa la guarnigione: un blitz nello stile di Hezbollah

Sgomento, rabbia e timori per la sorte dell'ostaggio Gerusalemme: prioritaria è la sua liberazione

Hamas attacca militari israeliani, 2 morti e un rapito

Battaglia a Kerem Shalom: uccisi due miliziani palestinesi. Israele manda i carri armati a Gaza Peretz: «Liberate il caporale Shalit o sarò rappresaglia». Abu Mazen condanna il blitz terroristico

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

GLI INFILTRATI - membri dei bracci armati di Hamas, dei Comitati di resistenza popolare (Crp) e di un finora sconosciuto «Esercito dell'Islam» - sparano subito un razzo anticarro. È l'inizio della battaglia che si protrae per un'ora. Al razzo anti-

carro segue un nutri-

to lancio di razzi Rpg e di bombe a mano durante il quale gli attaccanti si dividono in tre unità ed estendono l'attacco al vicino valico di Sufa. In breve tempo, due cingolati (fra cui un carro armato Merkava) sono avvolti dalle fiamme. Quando una unità israeliana cerca di inseguire i miliziani, entra in una zona dove in precedenza erano stati disseminati ordigni. Sul terreno restano i corpi senza vita di due militari israeliani (il tenente Hanan Baruch, 20 anni, e il sergente maggiore Pavel Sloker, pure di 20 anni), mentre un terzo militare (il caporale Ghilat Shalit, 19 anni) viene dichiarato «missing», rapito dal commando terrorista. Quattro soldati sono feriti. Tra i miliziani palestinesi si contano 2 morti. Nell'appendere della uccisione di uno di questi miliziani, la madre ha subito distribuito dolci e a quanti venivano a porgerle le condoglianze, aggiungendo di essere disposta a immolare la sua intera famiglia, per la causa palestinese. Nelle strade di Gaza sono in molti a esultare per l'operazione dei miliziani di Hamas. «Attacco audace», titola l'agenzia di stampa palestinese Maan. «Uno schiaffo per i sionisti», aggiunge il sito online delle Brigate Ezzedin al-Qassam. Il raid ottiene un primo risultato: allontanare la prospettiva di una intesa fra tutte le fazioni palestinesi, nel conteso del «dialogo nazionale» promosso dal presidente Abu Mazen per uscire dalla gravissima crisi politica e finanziaria in cui versa l'Autorità palestinese.

La notizia dell'attacco «irrompe» nella seduta domenicale del governo israeliano. «Hamas pagherà un duro prezzo. Siamo determinati a sterminare il terrorismo», dichiara il ministro della Difesa Amir Peretz. «Le informazioni in nostro possesso provano senza ombra di dubbio che diverse organizzazioni hanno partecipato all'attacco a sud della Striscia di Gaza, e prima fra queste Hamas», sottolinea Peretz. Al ministro della Difesa fa eco il capo di stato

maggiore israeliano Dan Halutz: Hamas, dice, è coinvolto nell'operazione «dalla testa ai piedi». A placare l'ira d'Israele non basta la condanna dell'attacco pronunciata da Abu Mazen: «Questa operazione è contraria a quanto avevamo stabilito, è una violazione degli accordi presi dai dirigenti nel momento in cui si sono riuniti», dichiara il rais. «Avevamo messo in guardia - prosegue - contro il pericolo che certi gruppi o fazioni uscissero dall'accordo nazionale e conducessero operazioni per le quali il popolo palestinese pagherebbe un prezzo». Decine di carri armati e mezzi blindati di Tzahal, supportati dagli elicotteri Apache, entrano per oltre 500 metri nella Striscia. Israele prepara la sua reazione che, per ora, è subordinata all'esigenza prioritaria di salvare la vita dell'ostaggio e ottenere la sua liberazione.

«Chiunque metterà a rischio la vita del nostro soldato ne risponderà con la vita», avverte Peretz. Secondo il generale Halutz, il giovane caporale era in vita e «camminava sulle sue gambe» quando è stato trascinato via dai suoi rapitori. Fonti palestinesi hanno poi riferito che il militare era stato ferito allo stomaco e al collo, era in condizioni gravi ma stabili e veniva curato dai rapitori al fine di scambiarlo con palestinesi detenuti in Israele. Ma il premier Olmert avrebbe escluso la possibilità di un negoziato per la liberazione del soldato e avrebbe lanciato un ultimatum di 48 ore per riaverlo. Israele, sottolinea una fonte vicina al primo ministro, giudicherà la validità del presidente Abu Mazen (che ieri sera ha avuto un incontro segreto a Gaza sulla sicurezza) come partner di un negoziato di pace dall'esito dei suoi sforzi per liberare il caporale Ghilat. Da Ramallah il vice premier palestinese Nasser Shaher (Hamas), lancia un ordine, più che un appello, ai rapitori del soldato Shalit: «Esigo - dichiara - che il soldato israeliano sia immediatamente liberato. I suoi rapitori devono tutelare la sua salute e la sua vita». Israele prega per rivedere in vita il giovane soldato, ma si prepara al peggio. E al peggio si preparano anche i leader di Hamas, entrati in clandestinità per sfuggire all'inevitabile pugno di ferro israeliano.



Militari israeliani soccorrono un loro commilitone dopo l'attacco di Hamas. Foto di Tsafir Abayov/AP

TURCHIA
Esplosione a Antalya
Almeno quattro morti

ANKARA Paura ieri per una forte esplosione che si è verificata in un parco delle cascate di Manavgat, a 100 chilometri da Antalya, località turistica molto rinomata nel sud della Turchia. A quanto riferito dalla Cnn turca, quattro persone sono morte e venticinque sono rimaste ferite. Le vittime sono un norvegese, un ucraino e due turchi. Secondo le prime informazioni, a causare la tragedia non sarebbe stato un attentato ma l'esplosione di una bombola di gas. Il sindaco di Manavgat, Zeynel Senol, ha comunicato che la deflagrazione è stata alle 17:40 ora locale (le 16:40 in Italia). Il vicepresidente della città, Fikret Daviyoglu, ha reso noto che le forze di sicurezza sono al lavoro per appurare la dinamica di quanto accaduto. Più volte negli ultimi anni i separatisti curdi e gli estremisti islamici hanno scelto obiettivi civili e località turistiche della Turchia per i loro attentati. Menavgat si trova a est di Antalya ed è frequente meta di gite per i tanti turisti, soprattutto europei e dell'est, che ogni anno trascorrono le vacanze sulla costa turca del Mediterraneo.

L'ANALISI L'ombra di Al Qaeda sull'azione di guerriglia. L'obiettivo è scatenare una terza Intifada e fermare ogni trattativa

Il fronte jihadista contro la pace dei pragmatici

Mentre i leader trattavano, i miliziani strisciavano all'interno del tunnel pronti a dare l'assalto al fortino israeliano. Il tutto in una coincidenza temporale che non ha nulla di casuale. Perché l'attacco di Kerem Shalom è un colpo pesantissimo inflitto dagli irriducibili dell'Intifada non solo alla leadership del moderato Abu Mazen ma anche alla credibilità, già fragile, dell'ala pragmatica di Hamas, quella che si riconosce nel premier Ismail Haniyeh. Narrano le cronache, e fonti autorevoli di Gaza, che Abu Mazen e Haniyeh l'altra notte erano a un passo dall'intesa sul cosiddetto «piano di pace dei prigionie-

ri». «Si stavano discutendo dei dettagli, ma nella sostanza l'accordo era quasi raggiunto», conferma a l'Unità uno stretto collaboratore di Haniyeh. È come spesso, quasi sempre, accade nell'interminabile storia del conflitto israelo-palestinese, quando si è a un passo da una intesa che potrebbe offrire una chance al negoziato, ecco l'atto clamoroso che fa saltare (non solo metaforicamente) in aria la possibilità del dialogo. La valenza dell'attacco di Kerem Shalom va ben al di là degli effetti conseguiti sul terreno: stavolta non è entrato in azione un uomo-bomba, stavolta si è dispiegata una

perfetta azione di guerriglia che presuppone mezzi, addestramento, copertura. Un'azione di guerra, più che l'ennesimo attacco suicida. Il modello è quello di Hezbollah, il partito armato libanese che gode del sostegno del regime iraniano del duò Ahmadinejad-Khamenei. L'obiettivo è di dar vita ad una Terza Intifada, l'Intifada jihadista, che saldi in un'unica trincea il fronte iracheno a quello dei Territori. Un legame teorizzato, e probabilmente già praticato, dalla «mente» del network terrorista di Al Qaeda, Ayman al-Zawahri, che in un recente video-messaggio, aveva ri-

volto un appello al popolo palestinese e alle «masse musulmane» perché boicottassero con ogni mezzo il referendum indetto da Abu Mazen. Con ogni mezzo. L'attacco di ieri è la prima risposta. Una risposta di fuoco che rischia di travolgere lo stesso governo di Hamas. Alle prese con una crisi economica e sociale che sempre più assume i caratteri devastanti di una catastrofe umanitaria, i «pragmatici» di Hamas puntavano ad una intesa con Abu Mazen che riaprisse il vitale «rubinetto» degli aiuti internazionali. Una linea osteggiata dall'ala militarista del movimento, il cui vero leader non si

trova nei Territori ma a Damasco: si tratta di Khaled Meshaal, il tratto di unione tra l'integralismo palestinese e i suoi sponsor siriani e iraniani. «Di tutto l'ala politica di Hamas aveva bisogno in questo momento tranne di una recrudescenza dello scontro armato con Israele», rileva Ziad Abu Amr, ex ministro dell'Anp, considerato il più autorevole studioso del fondamentalismo islamico palestinese. Hamas aveva promesso ordine e benessere. A Gaza regnano il caos armato e la fame. Per il governo di Ismail Haniyeh è scoccata l'ora della verità. L'ora del fallimento. **u.d.g.**

L'INTERVISTA **HAIM RAMON**

Il ministro della Giustizia israeliano: «Reagiremo in modo adeguato. Abu Mazen non è complice ma è impotente, sembra essere ostaggio dei gruppi del terrore»

«È un atto di guerra, colpiremo i terroristi anche se ministri»

di Umberto De Giovannangeli

«Un atto di guerra. Pianificato nei minimi dettagli. Coloro che l'hanno compiuto hanno potuto godere di complicità e sostegno all'interno dell'Autorità nazionale palestinese. Una cosa è certa: Israele colpirà tutti coloro che sono implicati in questo attacco terroristico, qualunque sia la loro posizione. Nessuno, sottolineo nessuno, può illudersi di godere dell'impunità». A parlare è Haim Ramon, ministro della Giustizia israeliano.



contare sulla connivenza di coloro che sono al governo dell'Autorità nazionale palestinese. La risposta di Israele sarà adeguata alla gravità dell'attacco subito».

Ciò vuol dire che anche i ministri di Hamas sono entrati nel mirino di Tzahal?

«Israele si riserva il diritto di colpire chiunque abbia avuto un ruolo, diretto o indiretto, in questo atto di guerra. Nessuno può illudersi di godere dell'impunità solo per il ruolo formale che ricopre. Ciò vale anche i ministri di un governo terrorista...».

Un'affermazione molto grave.

«Ma rispondente alla realtà. Hamas è una organizzazione che ha come obiettivo dichiarato la distruzione di Israele.

Hamas ha condotto attacchi terroristici che hanno provocato la morte di centinaia di israeliani, la quasi totalità dei quali erano civili inermi. L'attacco di oggi (ieri, ndr.) ha visto protagonisti anche miliziani del braccio armato di Hamas. L'attuale governo palestinese è parte attiva del fronte terrorista che minaccia la sicurezza di Israele, e come tale sarà trattato».

I carri armati israeliani sono rientrati nella Striscia. È

l'avvisaglia di una rioccupazione?

«No, è il segno della nostra determinazione a colpire coloro che hanno partecipato all'attacco terroristico. Non esistono "santuari" inviolabili nella lotta al terrorismo».

Il primo ministro Ehud Olmert ha dichiarato di considerare non solo il governo di Hamas ma anche il

presidente dell'Anp Abu Mazen responsabile dell'attacco terroristico.

«La responsabilità del presidente Abu Mazen è nell'incapacità dimostrata nel contrastare le organizzazioni terroristiche. Sappiamo che Abu Mazen è sincero quando condanna il terrorismo ma le parole non bastano a mascherare la sua impotenza nell'agire contro le milizie terroriste. Abu Mazen non è complice dei terroristi ma è impotente nei loro confronti. E questa constatazione non può essere presa come una giustificazione per il suo operato».

Abu Mazen ha condannato l'attacco di Kerem Shalom.

«È un copione che si ripete puntualmente: all'attacco terroristico segue la condanna dell'Anp. Lo ripeto: non credo che sia un gioco delle parti ma alla

prova dei fatti chi detta legge tra i palestinesi sono i gruppi del terrore, dei quali Abu Mazen sembra essere ostaggio».

La parola torna alle armi?

«Israele sa bene che la questione palestinese non può essere risolta con la forza. Israele non ha dichiarato guerra al popolo palestinese, Israele intende esercitare il diritto-dovere a difendere i propri cittadini, le proprie città dalla guerra scatenata dai gruppi terroristi. Nel recente incontro di Petra, Olmert ha ribadito che Israele è pronto a dolorosi sacrifici per giungere alla pace. Abbiamo posto solo una condizione pregiudiziale: la fine della violenza e il disarmo delle organizzazioni terroristiche. Sfidò chiunque nel mondo libero a comportarsi diversamente».

Cosa chiede Israele alla comunità

internazionale e in particolare all'Europa?

«Di non abbassare la guardia nella lotta al terrorismo e di evitare aperture di credito ad Hamas, perché ogni apertura è interpretata dagli estremisti come un segno di debolezza, un cedimento che rafforza la loro determinazione ad agire contro Israele e per destabilizzare l'intero Medio Oriente».

Questa escalation di violenza porterà il governo israeliano a ripensare la strategia di ritiro unilaterale da parti della Cisgiordania?

«Tutt'altro. In assenza di una controparte credibile con cui negoziare, Israele farà tutto ciò che è necessario per rafforzare la propria sicurezza e stabilizzare i propri confini».

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

Al Qaeda sfida Putin Uccisi i 4 russi rapiti in Iraq

Video sul web: due dei diplomatici sono stati decapitati Amnistia per gli insorti, Maliki propone la riconciliazione

di Gabriel Bertinetto

IN IRAQ SCATTA L'ORA DEL DIALOGO

o almeno questo speranza-
zosamente afferma il premier Nuri al Maliki, presentando in Parlamento il piano che non a caso viene chiamato

«Baghdad casa della pace».

Prevede l'amnistia per una parte

dei ribelli e la riabilitazione dei baathisti non compromessi con i misfatti del passato regime. Ma in attesa di vedere se l'iniziativa del governo produrrà dei frutti, la cronaca registra purtroppo nuovi attentati e scontri, che in varie parti del Paese hanno provocato almeno 14 morti, e l'uccisione dei quattro diplomatici russi rapiti il 3 giugno scorso nella capitale. Quasi volessero dimostrare con i fatti cosa pensino dell'offerta di dialogo di Maliki, i terroristi hanno diffuso via Internet un video che mostra la brutale esecuzione degli ostaggi.

Nel filmato, messo in rete dal Consiglio della shura dei mujaheddin, il braccio iracheno di Al Qaeda, si vedono dapprima i

quattro prigionieri, Fiodor Zaitsev, Rinat Agliulin, Anatoli Smirnov e Oleg Fiedoseiev, ancora in vita. In sovrainpressione si nota la data del 13 giugno. Poi, seguono le immagini degli omicidi, mentre vengono eseguiti, o subito dopo. Uno dei poveretti viene sgozzato, un altro viene assassinato con un colpo di pistola alla nuca, un terzo è a terra cadavere con la testa mozzata appoggiata sulla schiena. L'uccisione del quarto è solo menzionata ma non mostrata. Nel comunicato diffuso insieme al video, i terroristi sostengono di avere così punito Mosca per la repressione in Cecenia. Il 19

L'offerta di clemenza non si estende a chi ha commesso gravi crimini, terroristi, saddamisti

giugno scorso il Consiglio della shura dei mujaheddin aveva dato 48 ore di tempo a Putin per ritirare le truppe dalla Cecenia. «Il passato è passato e l'Iraq deve essere una casa aperta a tutti gli iracheni, senza eccezioni», ha detto Maliki illustrando il piano in 28 punti per la riconciliazione nazionale. Il cuore del progetto sta nella promessa di amnistia a chi ha impugnato le armi contro il nuovo regime, ma intende ora deporre per aderire al «processo politico» in corso. L'amnistia non riguarda «coloro che hanno commesso crimini contro gli iracheni e hanno le mani lorde di sangue». E, specifica il premier «non ci sarà riconciliazione con i terroristi e i saddamisti». Se con il termine terrorista vengono identificati gli autori delle stragi contro i civili, che in gran parte aderiscono ad Al Qaeda o ad organizzazioni similari, l'esclusione dei cosiddetti saddamisti rischia di ridurre fortemente l'area dei potenziali beneficiari dell'amnistia, visto che buona parte dei ri-

belli in armi sono ex-soldati e poliziotti del regime rovesciato con l'invasione americana del 2003. Importante la proposta di rivedere le norme per l'epurazione dei funzionari e quadri del vecchio partito baathista. Nella forma inizialmente voluta dagli Stati Uniti, essa aveva colpito indiscriminatamente centinaia di migliaia di persone, molte delle quali avevano avuto responsabilità del tutto marginale nel governo del Paese o nella repressione degli oppositori. Nel dibattito parlamentare, tutti i gruppi hanno espresso sostegno al piano, ma hanno avanzato riserve. «Non dobbiamo consentire il ritorno in scena di terroristi e saddamisti, che vanno processati per i loro crimini», ha dichiarato lo scita Jalal Al-Din al-Saghir. Ayad Jamaludin, deputato della lista laica dell'ex premier ad interim Iyad Allawi, ha esortato invece l'esecutivo ad essere «abbastanza coraggioso da portare tutti al tavolo negoziale per fornire un'occasione agli iracheni di unirsi al processo politico, senza alcuna eccezione».

Dal carcere Saddam sfida gli americani: presto avrete bisogno di me per riportare l'ordine a Baghdad



Un'immagine del video che mostra l'esecuzione degli ostaggi russi. Foto Ap

KURDISTAN

Arrivati in Italia 52 bambini iracheni Saranno curati in otto ospedali

Hanno raggiunto tutti i luoghi di cura di Roma, Milano e Genova i 52 bambini iracheni giunti l'altra notte a Ciampino, provenienti da Erbil, il capoluogo del Kurdistan iracheno. I piccoli, spiega Ilja Gardi, commissario straordinario della Fondazione Ime-Istituto Mediterraneo di Ematologia, verranno seguiti in cinque ospedali romani, due milanesi e uno di Genova per le gravi malattie del sangue e cardiache di cui sono affetti. Nei giorni scorsi, la missione della Fondazione ha visitato il Kurdistan ira-

cheno per elaborare, con le massime autorità curde, un progetto di sostegno della sanità pubblica della regione. I 52 bambini sono accompagnati dai loro familiari e da 12 medici curdi. A Roma, i piccoli pazienti sono stati ricoverati presso il Policlinico di Tor Vergata, il Policlinico Umberto I, il San Giovanni, il San Camillo e il Bambino Gesù. Nell'ospedale pediatrico del Vaticano 5 bambini saranno sottoposti probabilmente a interventi cardiocirchirurgici per curare malformazioni congenite.

A Milano 20 bambini cardiopatici sono stati indirizzati all'ospedale S. Donato, 5 bambini al S. Raffaele per cure ematologiche e 5 al Gaslini di Genova. «L'operazione è stato un grande successo per l'Italia - ha ribadito Gardi - perché, si tratta di una iniziativa che ha visto la partecipazione ai massimi livelli istituzionali di Italia e Iraq». Nei giorni scorsi, Gardi e gli altri specialisti Ime hanno visitato i bambini più bisognosi di cure. Al termine di questi primi controlli, il quadro clinico complessivo si è però rivelato critico: alcuni dei piccoli malati (dovevano arrivare 70 bimbi) sono infatti dovuti restare a casa, poiché, le loro condizioni non permettevano di affrontare il viaggio in aereo.

Sul tavolo di Bush il piano di ritiro graduale

In 18 mesi il Pentagono pronto a far tornare dall'Iraq tra 17 e 21 mila soldati

di Roberto Rezzo / New York

BUSH HA UN PIANO. Sui tempi e le modalità per il ritiro dall'Iraq, il presidente ha ricevuto una dettagliata proposta dal generale George Casey, l'ufficiale numero

uno in comando alle operazioni. È stato lo stesso Casey a illustrarlo in un vertice alla Casa Bianca cui hanno partecipato il presidente, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e il capo di Stato maggiore, generale Peter Pace. Il contenuto del documento in teoria era «riservatissimo» ma fonti anonime dell'amministrazione hanno fatto in modo che finisse sui giornali nel giro di quarantott'ore: riduzione di almeno due terzi delle 14 brigate dell'esercito di stanza in Iraq entro la fine del 2007. Questa la tabella di marcia: due brigate che avreb-

bero dovuto essere sostituite a rotazione il prossimo mese di settembre non saranno rimpiazzate; altre tre o quattro verranno richiamate a seguire in rapida successione. Calcolatrice alla mano - essendo una brigata composta in media da circa 3.500 militari - dei 12 mila uomini e donne attualmente in Iraq, un numero compreso fra i 17 e i 21 mila dovrebbe rientrare a casa entro 18 mesi. Sulla carta - avvertono fonti del Pentagono - in realtà l'unica riduzione certa è quella dei 7 mila che non verranno sostituiti alla fine dell'estate. Questo perché secondo il piano ogni successivo passo di riduzione dovrà avvenire di pari passo con il trasferimento di responsabilità alle forze irachene. E qui si aprono le vere incognite. Casey si è mostrato fiducioso: ha ricordato che il numero attuale delle truppe è inferiore di 12 mila unità a quello da lui stes-

so previsto un anno fa. Un dato insignificante, fanno notare gli analisti: in dodici mesi la situazione in Iraq non si è affatto stabilizzata e se davvero il ritiro sarà legato ai progressi sul piano della sicurezza, di questo passo non ci sarà affatto. Al Pentagono nessuno si fa illusioni sul livello di professionalità raggiunto dalle truppe irachene, mal armate e reclutate alla fine d'un corso d'addestramento che dura in media tre settimane. Né sulla loro volontà di proteggere gli interessi americani nel caso l'occupazione dovesse davvero finire. «Ci sono anche piani più ottimisti»

Già a settembre due brigate non saranno sostituite. Poi ne verranno richiamate altre 4

rispetto a quello presentato dal generale Casey venerdì - fa sapere un portavoce del dipartimento alla Difesa - Questo è senz'altro il più realista. Impossibile determinare quale riduzione complessiva delle truppe abbia in mente l'amministrazione, visto che nell'ultimo briefing si ragiona solo in termini di brigate, mentre la forza di occupazione Usa è composta anche da elementi dei vari corpi speciali e della Guardia nazionale. Tra la girandola di cifre che girano nella capitale, sembra che per il 2008 debba rimanere in Iraq un contingente fra le 30 e le 40 mila unità. «Il presidente ha messo in chiaro che intende ascoltare i comandi militari che hanno il polso diretto della situazione - è stato il commento scritto diffuso dalla Casa Bianca in risposta alle indiscrezioni trapelate - Vi è una valutazione costante delle capacità e dei progressi registrati in questo senso dalle forze di sicurezza irachene. Nel prossimo futuro lavoreremo

in stretta collaborazione con il nuovo governo iracheno per fare in modo che si assuma sempre più responsabilità nel garantire la sicurezza del Paese e della popolazione». Il consolidamento delle truppe - stando al piano del generale Casey che la prossima settimana incontrerà il premier iracheno al Maliki - prevede anche una consistente riduzione del numero delle basi dell'esercito che dalle attuali 69 dovrebbero passare a 57 per la fine di quest'anno, a 30 entro la fine di giugno del 2007 e quindi a 11 prima dell'inizio del 2008. Giusto in tempo per la campagna elettorale delle prossime presidenziali. Comunque vadano le cose, almeno tre basi sono tassativamente escluse da ogni manovra di smantellamento e destinate quindi a rimanere a tempo permanente indeterminato: quella che controlla Baghdad e l'immediata provincia della capitale, quella nella provincia di Anbar e quella nella regione nord occidentale del Paese.



I resti dell'autobomba esplosa a Baghdad. Foto di Mohammed Jalil/Ansa

In Iran un convegno per dimostrare che la Shoa non ci fu

Nessuno aderisce ma Teheran va avanti e fissa al 23 ottobre la data di una conferenza a carattere «storico e scientifico»

Teheran non molla sul progetto di organizzare una conferenza di studi sull'olocausto. Poiché nessuno studioso serio ha aderito a un'iniziativa assolutamente strumentale, il cui scopo è avvalorare la tesi che il genocidio ebraico non sia mai stato compiuto, le autorità iraniane vanno avanti per conto loro. E annunciano che il simposio si svolgerà a Teheran a partire dal 23 ottobre prossimo. «Si terrà nel corso di Aban», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri, Hamid Reza Asefi, riferendosi al mese che nel calendario iraniano comincia appunto in quel giorno. Asefi ha difeso la decisione di promuovere il seminario. «Non riteniamo che sia sgradevole tenere una conferenza in cui si discuterà di un certo evento dal punto di vista storico, scientifico e analitico», ha dichiarato. A lanciare l'idea del

convegno di studi sulla shoa fu il presidente Mahmud Ahmadinejad, dopo averla definita «una leggenda», e dopo avere espresso l'auspicio che Israele sia spazzata via dalle mappe geografiche. Quanto al programma nucleare, le autorità iraniane hanno ripetuto anche ieri di non avere alcuna intenzione di sospendere l'arricchimento dell'uranio per arrivare a un compromesso con la comunità internazionale, e hanno nuovamente minacciato di usare il petrolio come arma di ricatto nel contenzioso. «Se gli interessi del nostro Paese sono attaccati - ha avvertito il ministro del Petrolio, Kazem Vaziri-Hamaneh-, noi in risposta «utilizzeremo tutte le nostre risorse e il petrolio è una di queste». Per il ministro iraniano sono «irragionevoli e impossibili» eventuali sanzioni internazionali con-

tro l'attività estrattiva della Repubblica islamica. «In tal caso - ha affermato - il prezzo del petrolio schizzerà ad almeno cento dollari al barile». L'Iran è il quarto produttore mondiale di greggio e il secondo tra i paesi che fanno parte dell'Opec. Negli ultimi mesi da parte degli ayatollah sono arrivate dichiarazioni contrastanti circa l'eventualità di ricorrere all'oro nero come strumento di ricatto, bloccandone o riducendone la produzione. La Guida suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khamenei, il 4 giugno scorso si spinse a minacciare che, in caso di attacco da parte statunitense, Teheran avrebbe messo «in serio pericolo» l'intero «approvvigionamento di energia della regione». Una chiara allusione al fatto che l'Iran controlla tutta la costa settentrionale del Golfo e dello Stretto di Hormuz.

Il ministero degli Esteri ha ribadito anche ieri che Teheran non accetta di sospendere l'arricchimento dell'uranio, nemmeno per un periodo di tempo limitato, per venire incontro all'offerta di cooperazione economica avanzata dai «5+1», cioè i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Usa, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia) più la Germania. «La controparte deve aprire gli occhi - ha affermato il portavoce Asefi - e rendersi conto che porre pre-condizioni non è giusto. Ciò crea solo ostacoli alle trattative e alla possibilità di arrivare a un'intesa». Asefi ha smentito una notizia pubblicata dalla stampa iraniana secondo la quale Teheran sarebbe disposta ad accettare una sospensione dell'arricchimento per un periodo di tre mesi.

gab.

SOMALIA

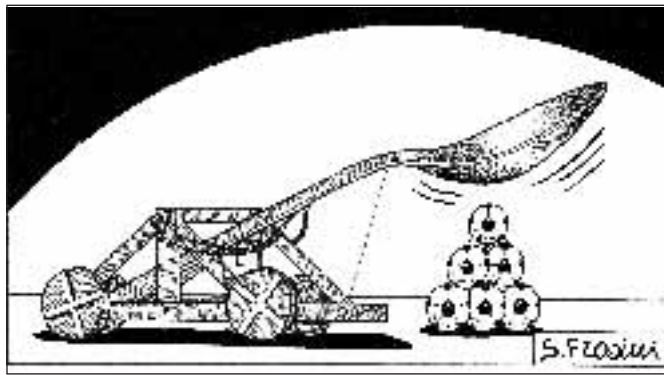
Schiaffo agli Usa, nelle Corti islamiche prendono il potere i fondamentalisti

I fondamentalisti islamici, fortemente sospettati di connivenze col terrorismo, hanno rovesciato la notte scorsa quella che appariva la maggioranza moderata nelle Corti islamiche che il 4 giugno avevano preso il potere a Mogadiscio dopo avere sconfitto alcuni signori della guerra appoggiati da Washington. Lo hanno fatto dando un vero e proprio «schiaffo» al Dipartimento di Stato americano, che aveva fatto un'importante apertura di credito politica alla nuova leadership islamica, che fino a ieri si era mostrata più che disponibile al dialogo: hanno eletto come leader sheikh Hassan Dahir Aweis, che era alla testa delle milizie isla-

miche di «al-Ithaa al-Islamiya», braccio armato di Al Qaeda in Somalia, e che per questo era stato posto nella lista dei terroristi internazionalmente ricercati dagli Usa. La svolta, avvenuta a pochi giorni da quell'intesa di Khar-toum in cui il governo di transizione nazionale (in esilio) e le corti coraniche si erano mutualmente riconosciuti, ha avuto luogo all'altra sera al Ramadan Hotel di Mogadiscio, dove si è riunito lo stato maggiore degli islamici. Il vertice ha creato il Consiglio delle Corti islamiche (Majlis al-Shura) una sorta di parlamento. È qui che Dahir Aweis, ricercato come terrorista, è stato nominato presidente.

Fenomeno

Ancora una rete e Ronaldo diventa il goleador più prolifico nella storia della Coppa del Mondo. Il fenomeno, infatti, è fermo a quota 14 come Gerd Müller, attaccante tedesco degli anni Settanta. Da domani contro il Ghana è caccia a record e qualificazione



INTV

- 09,00 Rai 1 Uno Mondiale
- 13,00 SkySport1 Sport Time
- 13,30 SkySport1 World Cup Official Film
- 14,00 Rai 2 Dribbling Mondiali
- 14,30 Eurosport Football WCup Season
- 17,00 SkySp. 16:9 Italia-Australia
- 17,00 Radio1 Italia-Australia

- 20,15 Eurosport Football WCup Season
- 20,30 La7 Sport 7
- 20,30 Rai 1 Mondiali 2006 Preparata
- 21,00 Rai 1 Svizzera-Ucraina
- 21,00 Radio1 Svizzera-Ucraina
- 23,15 Rai 1 Notti mondiali
- 23,15 La7 Il gol sopra Berlino

L'ira di Lippi: «Giornalisti siete una vergogna»

Il ct perde le staffe in conferenza stampa: «Tanto è questione di poco. La formazione? Non ve la dico»

di Roberto Cotroneo inviato a Kaiserslautern / Segue dalla prima

SECONDO, non si fa nel momento in cui sei alla vigilia di una partita degli ottavi di finale di un mondiale, con una serie di problemi, soprattutto nell'attacco della propria squadra, che non soltanto ri-guardano la tattica del gioco, ma anche gli infortuni, le psico-

logie e quant'altro. Non si fa perché se sei il commissario tecnico della Nazionale, e se stai ai mondiali, non puoi permetterti di avere uno sbotto di ira, o di nervosismo, esattamente come non può permettercelo un chirurgo mentre opera, o un giudice mentre scrive una sentenza. Si capisce la tensione, ma il ruolo è il ruolo, sempre. Ieri Lippi è arrivato in conferenza stampa abbastanza sarcastico, ma questo è il suo modo di interpretare il suo ruolo. Poi lentamente il sarcasmo si è trasformato in nervosismo. Più i giornalisti domandavano e più Lippi si innervosiva. Così il: «siete tutti una vergogna» è il frutto di una serie di equivoci. Da un lato c'è il calcio parlato, quello dei giornalisti, dall'altro il calcio tecnico, quello di Lippi. Ogni volta c'è un ingranaggio che si inceppa, come se si parlasse di due linguaggi. Due linguaggi che non entrano molto in comunica-

È arrivato sarcastico poi si è innervosito Si capisce la tensione ma il ruolo è il ruolo Sempre

mondo dei commentatori di calcio, e quello dei tecnici e di coloro che giocano, sono lontanissimi, e si sono allontanati sempre più in questi anni, man mano che il calcio dei commentatori è diventato una sorta di cinema, e il calcio dei tecnici è rimasto una semplice partita di scacchi. Allora è evidente che da un regista del cinema si pretende di sapere chi sono gli attori del cast, mentre a un giocatore di scacchi non andrai mai a chiedere con che apertura imporrà la sua futura partita. Perché nel cinema non ci sono avversari, ma gesti estetici, mentre negli scacchi si deve vincere e tenere nascosta la strategia. Però non si può pensare che in una sorta di show "totale" e continuo come il calcio giocato qui, e a livelli mondiali, la squadra italiana si chiuda al mondo con una sorta di catenaccio psicologico, fatto di nascondimenti, di giocatori blindati dentro un castello, di frasi che troppe volte non dicono nulla, come tutte quelle che a Duisburg vengono a dire i giocatori in conferenza stampa. Si capisce il nervosismo di Lippi e il suo legittimo desiderio di non svelare la formazione. Ma quel «siete tutti una vergogna», non contribuisce affatto a dare di questa nazionale un'immagine positiva e serena. D'altronde come pretendere, e come illudersi che oggi, qui in Germania, sia tutto come sempre, quando l'intero calcio italiano sta franando nello scandalo più grande che sia mai esistito. Uno scandalo che coinvolge moralmente tutto il campionato di serie A, con



L'allenatore della Nazionale Marcello Lippi durante la sessione di allenamento Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

dirigenti, giocatori, tecnici, e quant'altro. Come pensare che questo mondiale possa diventare il mondiale degli occhi chiusi, il mondiale sospeso. Una free zone dove tutto per ora è cancellato, in attesa che al ritorno i nodi possano venire al pettine. Non può essere così. E infatti quel «tanto è questione di poco, non c'è proble-

ma», significa che Lippi lascerà l'incarico dopo il mondiale, comunque vada. Ma sottolinearlo prima di una partita di questa importanza è piuttosto inquietante. Non dico che suona come la dichiarazione di un generale che lascerà l'esercito appena finita la guerra, ma poco ci manca. Se Lippi fa questo, e dice questo

ora, vuol dire che i ferri non sono corti, ma sono cortissimi. E che la polemica non è solo con i giornalisti «che sono una vergogna», ma è una polemica a 360 gradi, che investe tutto e tutti. Se nella prima parte la frase ai giornalisti è eccessiva ma si spiega in qualche modo, la seconda è un messaggio preciso, un'espressione chiara

che non si giustifica affatto, e per nessuna ragione. In queste cose, soprattutto in queste cose, i conti si fanno sempre dopo, anche quando sono stati scritti prima. Di queste cose, in piena battaglia si tace. Soprattutto alla vigilia di una partita di un ottavo di finale del mondiale.

rcotroneo@unita.it

I PRECEDENTI Tante volte il tecnico si è sfogato contro i media. Anche nei tempi belli della Juventus e dell'Inter

Marcello e i cronisti, quell'amore mai nato

di Massimo De Marzi

Rispetto sì, amore mai. Quello di Marcello Lippi e i giornalisti è un rapporto mai sbocciato, neppure negli anni belli dei successi con la Juve. E non parliamo delle volte in cui il tecnico viareggiano ha dovuto far fronte a momenti delicati o insuccessi clamorosi. Alcune situazioni sono passate alla storia, in senso negativo. Come rischia di essere la lite di ieri sera a Kaiserslautern. 7 febbraio 1999 - La Juve campione d'Italia, dopo aver perso Del Piero e primato in classifica nella trasferta di Udine, precipita in una lunga crisi. Per la prima volta anche i tifosi bianconeri iniziano a criticare il loro tecnico, che da mesi ha annunciato l'intenzione di voler divorziare dalla Signora a fine campionato per andarsi a unire con l'Inter di Moratti. Contro il Parma la Juve

va incontro ad un autentico naufragio, perde in casa 4-2 e a fine gara tutti si aspettano un Lippi dimesso, magari in silenzio. Invece Marcello bello sorride in sala stampa dichiarando: «Qua per tutti, voi compresi (rivolto ai giornalisti, ndr), il pro-

Nel 1999 annunciò l'addio alla Juve in sala stampa: «Se il problema sono io, tolgo il disturbo»

blema sono io. Bene, se il problema è Marcello Lippi, tolgo il disturbo e me ne vado». Dopo aver rassegnato le dimissioni, l'alle-

natore si rifugiò a Viareggio e non parlò con nessuno per un paio di mesi. 1 ottobre 2000 - Prima partita di campionato, l'Inter va in vantaggio a Reggio Calabria ma poi si fa rimontare e battere in modo imbarazzante. A fine partita va in onda lo show negli spogliatoi del Granillo: «Se fossi il presidente, qui i giocatori sarebbero da prendere tutti a calci nel culo, uno per uno, poi ci sarebbe da cacciare l'allenatore. Vediamo se scriverete queste cose», disse Lippi rivolto ai cronisti presenti. Due giorni dopo Moratti prese alla lettera il suo suggerimento, sollevandolo dall'incarico. Un esonero nell'aria già da fine agosto, quando i modesti svedesi dell'Helsingborg avevano eliminato l'Inter nel preliminare della Champions League. Al termine della gara di ritorno, pareggiata 0-0 con Recoba che aveva fallito

un rigore al 90', Lippi aveva brutalmente zittito e messo una mano sul microfono alla giornalista della Rai che lo cercava per l'intervista flash di fine partita. 28 maggio 2003 - All'Old Trafford di Manchester va in onda la finale di Champions League tra Juventus e Milan. Il rigore di Shevchenko spiazza Buffon e

porta il diavolo in paradiso, facendo esplodere in campo e sugli spogliatoi la festa rossonera. La Juve vive con comprensibile

delusione l'amara conclusione del match, ma alcuni giocatori si concedono comunque alla stampa. Lippi invece proprio non ne vuole sapere. Lo attendono invano in sala stampa, poi Romy Gai e altri dirigenti bianconeri gli ricordano che la prassi Uefa impone di presentarsi ai giornalisti, pena una salatissima multa. Risultato: il tecnico accetta di dire quattro parole sulla scaletta del pullman giusto per dovere istituzionale, ma lo fa quasi con ribrezzo nei confronti dei giornalisti. L'unica volta che ha risposto col sorriso sulle labbra, oltre alle conferenze stampa successive alla conquista di uno scudetto, è stato il 29 aprile 2004, quando annunciò il suo definitivo addio alla Juve. Così si toglieva un peso di dosso, dopo mesi di sussurri e indiscrezioni. Quattro mesi dopo è cominciata la sua avventura in nazionale.

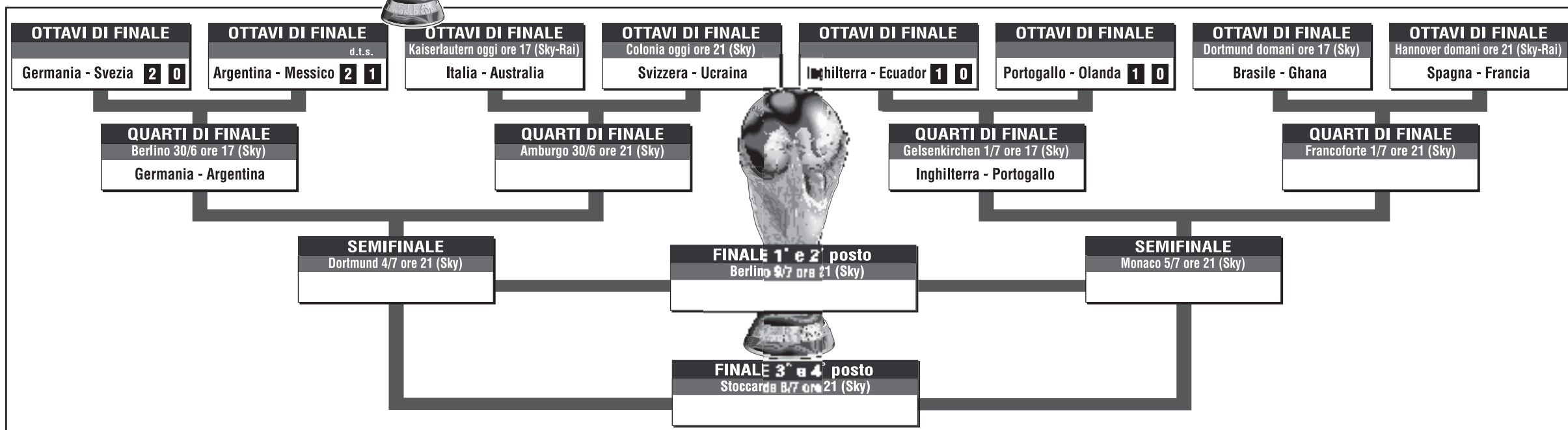
TELESCHERNI

L'onore di Marco

PIPPO RUSSO

Zen-Ilaria - Non paga di occupare ogni spazio possibile di programmazione televisiva, Ilaria D'Amico si cimenta pure col giornalismo scritto. Per chi non se ne fosse accorto, l'invitata speciale di Moggi jr. tiene una rubrica quotidiana sulla "Gazzetta". In quella colonna, l'Ilare Ilaria televisiva dà corso a una delle sue trasformazioni per convertirsi in zen-Ilaria. E vergare pensosi segmenti come quelli che vi riportiamo: "Come un uomo pronto per altri mondi e altri mestieri. Come se fosse sull'orlo di una nuova vita. E lui già sapesse quale strada darle" (11 giugno, a proposito di Del Piero); "Ora è sul limite. La pace lo distoglie dalla guerra e viceversa. Probabilmente non sa cosa ritenere giusto. Lippi è un solitario tirato a forza fuori dalla sua caverna dove da solo elabora disegni tattici in fondo a silenzi lunari" (22 giugno); "Diversi e complessi, improvvisamente sulla stessa strada. Forse insinceri, forse soltanto stanchi, forse amici di una vita diversa, lontana da questo calcio. Troppo vicina agli dei e troppo lontana dagli uomini" (24 giugno, a proposito di Lippi e Totti). Sembrano frammenti scritti da Sconcerti ubriaco. E invece siamo assolutamente sicuri che li abbia scritti l'Ilaria. Sobria, purtroppo. Mazzocchi, con tutti gli onori - Finito il mondiale, Mazzocchi lascerà il mondo del calcio televisivo. Non lascerà la televisione, ma mica si può avere tutto dalla vita. Porterà in altri ambiti televisivi la propria virtù di "forza centrifuga dell'audience", come già precedenti esperienze extrasportive hanno dimostrato. Nell'annunciare i suoi programmi per il futuro a una giornalista della "Gazzetta" (edizione di sabato), Mazzocchi si è lasciato andare a uno sfogo: "Sono schifato da tutto. Qualcuno ha tentato di infangarmi con la storia delle intercettazioni, ma l'unica che è venuta fuori è che Moggi ha detto di me che sono 'un testa di cazzo'. Mi fa onore". Be', caro Mazzocchi, se davvero ci tieni così tanto ti onoriamo anche noi.

surealityshow@yahoo.it



Azzurri a due punte per battere i canguri

Oggi a Kaiserslautern (ore 17 Rai1 e Sky) si gioca per andare ai quarti. Lippi insiste su Totti

di Marco Bucciantini inviato a Kaiserslautern

L'ITALIA È DIVISA: Sì o No? Ovvio, si parla di Totti. Gli argomenti di chi lo vuole in campo sono gli stessi di chi lo terrebbe fuori. È stato lui a battere il calcio d'angolo del gol di Materazzi, che può significare: il suo Mondiale è tutto in un calcio d'angolo battuto be-

ne. E chi lo denigra non sopporta i due presuntuosi palloncini tentati contro i cechi, finiti comodi nelle mani di Cech: nemmeno corre, e prova a mortificare gli avversari. Che al rovescio suona: è un leader, ha carattere e vuole fare il campione anche quando non gira... Attorno all'ora di cena sapremo chi ha vinto il referendum, se Lippi - che dal numero dieci comincia il disegno della squadra - o i suoi detrattori. Del resto, Totti è un altro: inutile giocare sulla percentuale dello stato di forma. L'atleta è 4 chili sottopeso (per scelta e recuperare più in fretta, gravando la cavaglia di un peso minore), il calciatore manca della scintilla: in situazione normale Totti va incontro al pallone perché sa che quello è il momento in cui diventa "eccezionale", i riflessi viaggiano sopra la media, la visione di gioco si allarga a tutto campo, l'istinto brucia gli avversari, il pensiero diventa calcio, in fretta, spesso di prima. Adesso Totti aspetta il

pallone e lo subisce ed è costretto a disimpegni banali. La paura di non essere all'altezza gli intasa la testa e gli impedisce di pensare il suo calcio, e il Totti campione è prima di tutto un giocatore che pensa un grande calcio, e lo realizza in semplicità (non è un funambolo). Ieri pomeriggio, sulla collinetta di Betzenberg dove lo stadio di Kaiserslautern spunta come un castello, Totti ha sparato le solite cannonate di destro, tiri tesi, che struggono chi poi è costretto a vederlo arrancare in partita. Oggi sarà in campo dietro due attaccanti, che dovrebbero essere Toni e Gilardino (così è parso dall'allenamento) ma guai a chiedere la formazione a Lippi. Si va a intuito, ci sarà Materazzi al posto di Nesta, saranno confermati i terzini di Amburgo, Perrotta e Gattuso dovranno correre e rincorrere. Camoranesi farà staffetta con Totti. Non è escluso che sia l'argentino a cominciare, e Totti ad entrare quando i ritmi caleranno. Bisognerà tenere conto del clima: ieri si è passati dai 36 gradi umidi come una spugna, al temporale serale. Con la canicola le gambe tremano: «Atleticamente siamo più forti noi», dice Hiddink. Che si chiuderà coi mediani perché Emerson, il suo diapason, è squalificato



Fabio Cannavaro si riposa sul campo del Fritz Walter Stadion durante la sessione di allenamento. Foto Ansa

e Kewell, il più talentuoso del gruppo, è zoppo. L'Australia partirà cauta sperando che la migliore condizione emerga alla distanza: lassù Viduka cercherà di favorire gli inserimenti dei centrocampisti: Bresciano, Cahill, Culina, Wilshire, gente svelta. Quella dietro le spalle di Pirlo è la zona di campo dove l'Italia ha sofferto maggiormente, lì cercherà di colpire Hiddink. L'Australia - «siamo Davide contro Golia», dicono - finora ha giocato bene, creando occasioni, ma subendo pure cinque reti e mancando oggi del centrale di quasi due metri, Popovic: l'Italia dovrà dominare le fasce e sfornare cross per i

due centravanti. Se il tridente non gioca oggi, significa che Lippi l'ha riposto in soffitta, con il benestare di Buffon («mi piace vincere in contropiede»). Con un Totti decente, con un Toni d'annata («ma io sono sempre il solito»), si è stizzito ieri il centravanti, senza il bagaglio pesante che gli azzurri si portano dietro dall'Italia e - in generale - con un ambiente più sereno, l'Australia non avrebbe scampo in questo primo incontro ufficiale fra le due Nazionali. Quanto elencato invece sfuma il pronostico, ma abbiamo gente là davanti che dovrebbe vanificare ogni alchimia di Hiddink.



AUSTRALIA La nostra comunità è la più numerosa. Per chi tifare? È il dilemma di 800mila italiani

Ore 01,00 del 26 giugno 2006: l'Australia scende in campo contro gli azzurri. E la comunità italiana, del paese oceanico, si ferma per assistere all'incontro. Otto ore di fuso orario e due stagioni di differenza con l'Europa (lì, adesso, è inverno) non lascia scampo agli amanti del dolce dormire al calduccio e costringe gli 800.000 emigranti (su una popolazione complessiva di 20 milioni) di origine nostrana a restare in piedi fino all'alba pur di assistere a un incontro storico. Per loro la partita con i Socceros ha un sapore particolare e già si stanno organizzando maxischermi nei luoghi storici delle città o raduni nei locali normalmente frequentati come le pizzerie e i caffè di Lyndos Street, nel quartiere italiano di Carlton a Melbourne, oppure Norton Street, nella zona ad alta presenza tricolore di Leichardt, a Sydney. Ma questo è un match che ha messo in "crisi" più di un appassionato. Nella comunità si è insinuata una domanda che appare quasi un referendum sulla fedeltà al nuovo paese in contrapposizione ai legami con la terra natia o d'origine: per chi tifare?

Un problema che nessuno si era posto perché sembrava impossibile che una squadra inesperta come quella dei Canguri, potesse superare un girone con Brasile, Giappone e Croazia (al loro attivo solo un'anonima partecipazione ad una fase finale dei mondiali, nel 1974). Invece, quello che per gli australiani rappresenta un sogno, sta diventando un incubo per gli italiani "oceanici". È meglio tifare Italia sperando di ribadire la supremazia del Belpaese in questo sport che gli australiani solo ora cominciano ad abbracciare (il numero di praticanti, 200 mila solo a Sydney, ha oramai superato discipline storicamente più radicate come rugby e cricket), oppure tifare Australia e riconoscere che in fondo questo è il paese in cui vivono loro e le loro famiglie? Per trovare una situazione simile bisogna tornare al 1978, quando la Coppa del Mondo si disputò in Argentina, un paese dove la presenza della comunità di origine italiana è ancor più massiccia. L'Italia di Bearzot affrontò i padroni di casa, battendoli, e anche allora gli italiani emigrati nel paese sudamericano si trovarono di fronte alla difficile scelta. Ad agevolarli, però, il fatto che quella partita permise ad entrambe le squadre di proseguire nel loro cammino.

Franco Patrizi

IL PERSONAGGIO La famiglia di Grottaminarda (Av) emigrò a Sydney ha mantenuto i rapporti con l'Irpinia. L'ex centrocampista del Parma: «Da noi seguono sempre gli azzurri»

Grella: «Grazie Italia, ma oggi spero di batterti»

di Vanni Zagnoli

Vincenzo Grella è passato in meno di un anno dai fischi del Tardini a punto di forza dell'Australia. A Parma l'ha portato Silvio Baldini, due estati fa. È stata fra le poche cose azzeccate dal tecnico toscano nella sua parentesi emiliana. Prima stagione appena sufficiente, con i tifosi del Parma che lo fischiarono per ogni passaggio sbagliato, nella seconda erano davvero spazientiti, poi è diventato l'uomo forte della squadra di Mario Beretta, portata alla salvezza. Un perno insuperabile, a centrocampo. Tackle duro ma non violento, geometrie, qualche tiro da fuori, regia non illuminante ma concreta. Con la Croazia ha azzeccato persino un lancio da quaranta metri, a dimostrazione che neanche i piedi sono così male. Grella ha origini campane, esattamente di Grottaminarda. Nel paese in provincia di Avellino c'è suo cugino, il dottor Pasquale Grella. «Sua mamma Maria è nata a Roma, papà Antonio qui - racconta -. Emigrarono in Australia all'inizio degli anni '70, ma il legame con l'Irpinia non è mai venuto meno. Tant'è che è tornato in Italia da bambino. Si è formato nel settore giovanile dell'Empoli, poi una parentesi alla Ternana, il ritorno a Empoli con cui ha vinto un campionato di serie B, infine la con-

sacrazione a Parma». Vincenzo è sempre riconoscente al calcio italiano... «Prima che partisse per la Germania ci siamo sentiti, era emozionatissimo. Ha coronato il sogno di giocare il Mondiale, e pure bene». A Grottaminarda tanti giovani hanno le magliette con il nome di Grella, crociata e giallo-verde. Il sindaco Giovanni Iannicello non si perderà la partita di oggi pomeriggio: «Con Grella in campo, in paese abbiamo un motivo in più per seguirla». «I miei genitori - conferma Vincenzo Grella - sono venuti a cena qui venerdì sera. Loro sono italiani dentro, però sono stati adottati dall'Australia. Spero che questa nazione possa crescere calcisticamente: tutti gli italiani che vivono in Australia faranno il tifo per l'Australia, anche se amano il Belpaese e seguiranno sempre gli azzurri nei grandi tornei». Grella non fa dichiarazioni roboanti, non si monta la testa. È un pragmatico. «Sono contento - aggiunge - perché ho dimostrato di poter giocare anche a questi livelli. Ho un ruolo importante anche nella mia Nazionale e se finora ho fatto bene è perché mi sono preparato bene fisicamente, per questo devo ringraziare anche il Parma, che mi ha fatto finire il campionato in buona forma. Sono arrivato qua in Germania tranquillo, questo è stato fondamentale».

Per Grella il segreto delle rimonte dell'Australia è l'equilibrio in campo. Proprio lui lo garantisce, più di tutti. «Non vogliamo subire gli avversari, ma neppure pensare di batterli facilmente. Siamo sempre stati in svantaggio, ma poi abbiamo sempre recuperato bene, escluso la partita con il Brasile, che ha imposto anche con noi la legge del più forte. Contro l'Italia ci crediamo, abbiamo una bellissima mentalità, sappiamo giocare bene la palla e pure difenderci, se serve anche in undici». In realtà la difesa australiana non è così forte. Ha preso un gol dal Giappone, due dal Brasile e altrettanti dalla Croazia. Cinque contro l'unico subito dall'Italia. «Sono convinto che non ci sottovaluteranno. Abbiamo superato la fase eliminatoria senza che nessuno ci regalasse qualcosa, meritando di passare. L'Italia ha tutte le carte in mano per fare un grande Mondiale e sperare di vincerlo: vedendo anche le altre squadre mi pare che sia fra le più in forma, però il Brasile ha il vantaggio della condizione fisica. Ronaldo e compagni con il passare delle partite non possono che migliorare». Per Grella è proprio il compagno del Parma Mark Bresciano l'uomo simbolo dell'Australia. «Assieme a Kewell è il giocatore più importante che abbiamo: quello che ha qualcosa in più degli altri, anche se spesso non gioca tutti e 90 i minuti».

CARTOLINE DA BERLINO

Il vestito di Effenberg

La televisione distrugge impietosamente i miti. Per commentare i Mondiali anche in Germania hanno arruolato vecchie glorie del calcio e perfino Boris Becker, ridotto ad intervistatore da bordo campo. Bum bum è ingrassato che sembra Panatta. Fra gli opinionisti ci sono volti noti e trasfigurati: Jurgen Kohler, l'arcigno stopper della Juve anni '90, è molto magro, senza baffi e ormai pelato, con due occhialini che suggellano il ritratto da professore di lettere disoccupato. E Bernd Schuster, che era regista dal passo lento ma dal passaggio poetico: il biondo ha virato in castano tinto, il baffo si è assottigliato, il fisico è quello di chi non si perde una birra. Ma il più inquietante è Stefan Effenberg. Jeans a bande bianche strappati e riempiti di lapislazzuli, magliette comprate al mercato di metallari. Ieri aveva una mezzamanica azzurra e sopra un disegno: un animale rosa con dieci zampe e la testa umana. Stava meglio quel pomeriggio di maggio del '93, quando faceva la mezz'ala nella Fiorentina che con lui, Laudrup e Batistuta finì in serie B. I tifosi non sopportavano la sua superbia e l'acuto menefreghismo: dopo la vittoria contro il Foggia - che non evitò la retrocessione - Effenberg, per sfuggire all'ira popolare, uscì dal Franchi travestito da donna.

m.buc.



Beckham e Ashley Cole gioiscono dopo il gol Foto Reuters

INGHILTERRA	1
ECUADOR	0

Inghilterra: Robinson, Hargreaves, Ferdinand, Terry, Cole A., Beckham (42' st Lennon), Carrick, Gerrard (46' st Downing), Lampard, Cole J. (31' st Carragher), Rooney. All: Eriksson

Ecuador: Mora, De La Cruz, Hurtado, Espinoza, Reasco, Castello, Mendez, Valencia, Tenorio E., Delgado, Tenorio C. (24 st Lara). All: Suarez

Arbitri: De Bleeckere (Belgio)

Reti: al 14' pt Beckham

Ammoniti: Terry, Valencia, Tenorio C, De la Cruz, Robinson, Carragher



Il gol di Maniche Foto di Alexander Ruesche/Ansa

PORTOGALLO	1
OLANDA	0

Portogallo: Ricardo, Miguel, Fernando Meira, Ricardo Carvalho, Nuno Valente, Costinha, Maniche, Figo (36' Tiago), Deco, Cristiano Ronaldo (34' pt Simao), Pauleta. All.: Scolari.

Olanda: Van Der Sar, Boulahrouz, Ooijer, Mathijsen (11' st Van der Vaart), Van Bronckhorst, Van Bommel (21' st Heitinga), Sneijder, Cocu (39' st Vennegoor), Van Persie, Kuijt, Robben. All.: Van Basten.

Reti: nel pt 23' Maniche.

Arbitro: Ivanov (Russia)

Ammoniti: Van Bommel, Maniche, Petit, Figo, Sneijder, Van Der Vaart, Ricardo, Nuno Valente.

Espulsi: Costinha, Boulahrouz, Deco, Van Bronckhorst.

Beckham trascina gli inglesi ai quarti

Punizione del fuoriclasse, ecuadoregni ko
La nazionale di Eriksson non entusiasma

■ di Marco Bucciantini inviato a Stoccarda

Sudano, soffrono come cani, vomitano e vanno avanti. Gli inglesi sono ai quarti, giocano male all'inverosimile ma la punizione di Beckham - al 14' della ripresa - finisce nell'angolo, tocca il palo e va dentro: «Il bel gioco arriverà, era importante vincere, è stata dura, è andata bene». Il frasario di Eriksson è scontato ma fotografa una partita brutta, anzitutto perché fa troppo caldo: a Stoccarda l'umidità è intorno al 90% e quando comincia la partita ci sono 36 gradi. Fa talmente caldo che gli inglesi bevono acqua. La gara è lenta, l'Ecuador è abile nel possesso palla, Mendez fa girare i suoi e manda a vuoto il nutrito centrocampo inglese. Eriksson gioca con il

suo modulo preferito, il 4-5-1, con Rooney unica punta: recuperato un po' alla volta, l'attaccante cresce di condizione. A campo aperto, ha fatto numeri da fenomeno. I sudamericani vengono dall'equatore, e paiono sguazzare nella calura: al 10' Carlos Tenorio si ritrova solo davanti a Robinson, dopo uno svarione di Terry. Quando è in comodo per tirare Andy Cole è già profeso in scivolata: la palla - deviata va sulla traversa. L'Ecuador non produrrà più niente, gli inglesi fanno anche meno: solo Lampard riesce ad arrivare al tiro, ma l'imprecisione tradisce la fama. Il centrocampo inglese rimane un potenziale inesperto: Beckham, Lampard, Gerrard e Joe Cole. Un

lusso, ma se il centrocampiano ha i piedi di legno di Carrick, l'azione non decolla mai. Per ora, il cammino inglese si regge sulla difesa: nessuna rete subita in quattro partite. L'Ecuador insiste troppo nell'unica idea buona del suo tecnico, che sta eroicamente in panchina con la cravatta e la giacca abbottonata: palleggiare, rallentare, fare correre a vuoto i britannici e risparmiare energie. Il destro a girare di Beckham punisce questa monotonità. Il fighetto, dopo la rete, si avvicina alla panchina e vomita l'anima: «Stavo male, ma non l'ho detto ad Eriksson perché ci tenevo a giocare». Esce per Lennon, un peperino che scatta in successione e sfugge alle attenzioni morboso del capitano: «Capita che per festeggiare le reti ci diamo dei baci: quando mi sono avvicinato a Lennon lui ha fatto una faccia cattiva...». Mica tutti sono così lascivi come le cosiddette "Wags", rinomate mogli dei calciatori inglesi, che stanno facendo più audience dei mariti. Loro sono già al massimo, ogni sera è una festa, la signora Lampard (Elena Rives) è la più fotografata, sono quasi sempre ubriache, l'altra sera Carly e Lisa (accoppiate con Joe Cole e Carrick) si sono scambiate un bacio da rivista saffica. I tifosi cantano l'inno e tutto quello che spara l'altoparlante: per quanto è tirchia in campo, quest'Inghilterra straripa fuori.

Maniche, poi è rissa Arancioni a casa

Il gol dei portoghesi nel primo tempo
Quattro espulsi e quattordici ammoniti

■ di Massimo Franchi

L'UNDICESIMA VITTORIA consecutiva di Scolari ai Mondiali regala al Portogallo i quarti di finale, raggiunti solo nel '66 quando in campo c'era un certo Eusebio. Per ottenerla il Portogallo ha dovuto vincere una vera battaglia (14 ammoniti e 4 espulsi), causata soprattutto dall'arbitraggio a casaccio del russo Ivanov. L'Olanda si mangia le mani per i 35' minuti giocati in superiorità non sfruttati anche perché Van Basten lascia Van Nistelrooy a guardare e non in mezzo all'area, dove c'è Kuijt si mangia il pareggio. Colpa forse della maglia. Gli "orange" sono in bianco, cosa che spiazza i tifosi che sulle tribune di Norimberga formano la solita nuvola arancione. La ragione sta nel

rosso della maglia portoghese che poteva confondersi, ma i "tulipani" paiono disorientati. C'è da "vendicare" la semifinale degli Europei 2002 quando, spinti dal pubblico di casa, Figo e soci batterono l'Olanda (di Advoocat, non di Van Basten) per 2-1. La voglia c'è, l'inizio meno perché Figo, Deco e Cristiano Ronaldo (azzoppato subito da Boulahrouz) si scambiano continuamente di posizione mandando nei matiti la difesa olandese. Il solito limite dei portoghesi è la mancanza di una punta che segni e Pauleta non fa eccezione. Solo là davanti non può far paura. Ha però l'umiltà di darsi da fare per i compagni e al 23' mista un gran cross di Deco per il rimorchio di Maniche che pare Van Basten nel stoppare dribblando e segnare con un gran destro. Le lacrime di Cristiano Ronaldo, co-

stretto ad alzare bandiera bianca dopo 20' di tentativi di stringere i denti, riconciliano con il bello del calcio, anche se in Portogallo non c'è Moggi. Con Simao al suo posto, l'Olanda prende coraggio e Van Persie sfiora il pareggio slalomeggiando in area. Ivanov inizia lì a perdere il filo, incattivendo la partita. Prima di tornare negli spogliatoi Pauleta in girata legittima il vantaggio lusitano, subito dopo però Costinha ne fa un'altra delle sue e Ivanov ne anticipa il riposo con un rosso tardivo ma meritato. Scolari sceglie di togliere Pauleta (per il faticatore Petit) con Figo finta punta. Van Basten invece aspetta, anche perché il vecchio Cocu fa vibrare la traversa al 2'. Poi tocca al fantasista Van der Vaart per il difensore Mathijsen passando al 3-4-3. Dopo poco si torna in parità numerica: un grande Figo costringe Boulahrouz ad alzare i gomiti e dunque al secondo giallo. Van Basten allora non rischia, richiama Van Bommel per Heitinga, tornando ai 4 difensori. I nervi a fior di pelle scappano ai portoghesi dopo che gli olandesi non restituiscono il pallone dopo che Carvalho si era infortunato. Deco ne fa di tutte e si espelle. Adesso è una caccia all'uomo con falli cattivi da una parte e dell'altra. La nuova superiorità non viene sfruttata anche con Vennegoor (e non Van Nistelrooy) entra, nonostante i 6' di recupero con Van Bronckhorst che ristabilisce la parità. Ora per il Portogallo c'è l'Inghilterra.

Esprimi un desiderio. Moltiplicalo per cinque.



5 OPERAZIONE FIVE

Su tutta la gamma: **5** anni di garanzia, **5** anni di assicurazione furto e incendio, **5** anni di finanziamento. E in più **fino a 2.500 euro** di supervalutazione del tuo usato.

2 anni di garanzia contrattuale + 3 anni o 120.000 Km di garanzia Fiat per Te aggiuntiva del costruttore. I termini e le condizioni del Fiat per Te sono disponibili presso le Concessionarie Fiat. • Esempio su Stilo M.W. 1.6 16v Active. Prezzo di Listino €18.310, prezzo promozionale di vendita €15.810 (chiavi in mano IPT esclusa) al netto della supervalutazione dell'usato prevista per Stilo, oltre polizza Prestito Protetto, furto, incendio €2.626. Anticipo €5.200, 60 rate mensili da €238,50. Spese gestione pratica €200 + bolli, TAN 2,90% - TAEG 3,55%. Salvo approvazione Sava. Le coperture assicurative sono calcolate per un cliente residente a Milano. Per esclusioni e limitazioni sono disponibili i contratti presso le Concessionarie Fiat. • Dalla promozione sono esclusi i modelli: Fiat Panda Monster e Fiat Sedici. Offerta valida fino al 30/06/2006. • Consumi Stilo: da 5,3 a 7,2 l/100Km (ciclo combinato) Emissioni CO2: da 139 a 170 g/Km. www.fiat.it



Scelti per voi



Il giorno della civetta

Il capitano Bellodi (Franco Nero), alle prese con l'ennesimo delitto di mafia in Sicilia, si oppone a quanto i maggiorenti del paese vogliono fargli credere...

21.00 LA7. DRAMMATICO. Regia: Damiano Damiani Italia 1968

L33T

Dopo un anno di messa in onda sulle frequenze di Rai Futura, sbarca in chiaro questa nuova rubrica sulla cultura digitale.

17.35 RAI DUE. RUBRICA.

Uccellacci e ucellini

Totò e suo figlio Ninetto (Davoli) si recano ad intimare lo sfratto a dei poveracci che non gli pagano il canone.

01.50 RETE 4. FANTASTICO. Regia: Pier Paolo Pasolini Italia 1966

Piccolo dizionario...

Nel Borneo degli anni Trenta del Novecento, l'ufficiale inglese John (Hugh Dancy) conosce Selima (Jessica Alba), bellissima ragazza indiana che deve insegnargli la lingua e le tradizioni locali.

23.05 RAI DUE. DRAMMATICO. Regia: Guy Jenkin Usa 2003

Programmazione

RAI UNO

- 06.45 UNOMATTINA ESTATE. Rubrica. Conducono Eleonora Daniele, Stefano Ziantoni, Con Sonia Grey

RAI DUE

- 07.30 RANDOM. Rubrica. Con Georgia Luzi, Silvia Rubino

RAI TRE

- 08.10 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica. Conduco Giovanni Minoli

RETE 4

- 07.10 GARIBALDI, EROE DEI DUE MONDI. Telefilm. Con Thiago Lacerda, Giovanna Antonelli

CANALE 5

- 08.00 TG 5 MATTINA. Telegiornale

ITALIA 1

- 07.00 SHEENA. Telefilm. "La preda"

LA 7

- 06.00 TG LA7. Telegiornale

SERA

- 20.00 TELEGIORNALE

- 20.30 TG 2 20.30. Telegiornale

- 20.00 RAI TG SPORT. News sport

- 20.10 COMMISSARIATO SAINT MARTIN. Telefilm.

- 20.00 TG 5. Telegiornale

- 20.00 LOVE BUGS. Situation Comedy.

- 20.00 TG LA7. Telegiornale

Satellite

SKY CINEMA 1

- 14.00 DIETRO L'ANGOLO. Film drammatico (USA, 2004).

SKY CINEMA 3

- 14.35 SELVAGGI. Film comico (Italia, 1995).

SKY CINEMA AUTORE

- 14.55 DRUGSTORE COWBOY. Film drammatico (USA, 1989).

CARTOON NETWORK

- 15.00 CAMP LAZLO. Cartoni

DISCOVERY CHANNEL

- 13.00 MONSTER GARAGE

ALL MUSIC

- 12.00 THE CLUB. Musicale

Radiofonia

RADIO 1

- GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.49 - 19.00 - 21.49 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RADIO 3

- GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45

Weather forecast legend with icons for sun, clouds, rain, snow, and wind.

Weather map for 'OGGI' (today) showing cloud cover and wind patterns over Italy.

Weather map for 'DOMANI' (tomorrow) showing cloud cover and wind patterns over Italy.

Weather map for 'SITUAZIONE' (situation) showing atmospheric conditions over the Alpine region.

«Io mimo la statua della Libertà e me la cavo»

TENDENZE Quanti sono, da dove vengono? Oramai sono una presenza costante anche nei centri delle città italiane. Scelgono un ruolo e lo inchiodano. Per pochi euri...

■ di Giorgio Baglio

Un sabato mattina quasi estivo, piazza Navona gremita di turisti incoraggiati dalla bella giornata e dalla città semideserta, tutti i romani al mare e loro, i turisti, padroni della città. Un gruppetto si raduna intorno ad una statua, ma non è la celebre fontana dei Quattro Fiumi del Bernini, è una Statua della Libertà.

Osserviamo meglio: che si sia trasferito il simbolo di New York nella città eterna è piuttosto difficile. Ah, ecco chi è! Stingh, una statua-mimo che dopo cinque anni di «servizio» nella piazza ne fa parte come fosse un vero monumento. Stingh (vuole che il suo nome sia scritto così e non come il cantante) è indiano, ha 25 anni e fa il mimo per necessità perché, racconta, «non trovavo lavoro». Si dice contento di questo mestiere che, seppur faticoso per le molte ore trascorse immobile sotto il sole, gli permette di guadagnare intorno ai 60 euro al giorno. «Sto qui a piazza Navona dalle 10 di mattina fino alle 4 di pomeriggio - racconta - poi mi dà il cambio un altro amico indiano che rimane fino alle 11 di sera e si veste anche lui come me».

Queste figure particolari, queste statue viventi che trascorrono ore intere truccate e vestite sotto il sole, sono ormai rientrate da qualche anno nell'arredo urbano della capitale dopo aver caratterizzato le altre grandi città europee, dove la figura della statua-mimo è presente da molto più tempo. Marcelo, 29 anni brasiliano, fa questo mestiere da sette anni ed ha deciso di travestirsi in un modo molto particolare: da uomo d'affari. Abito blu, camicia e cravatta, Marcelo dice di voler rappresentare la tipica persona che va a lavoro tutte le mattine di corsa - è infatti immobile ma è come se stesse correndo - con un'unica differenza che lo caratterizza: il sorriso. «Hai presente tutti quelli che corrono al mattino presto per andare al lavoro? Tutti tristi e cupi. Io ci vado con il sorriso e cerco di trasmetterlo anche agli altri». Marcelo, come molte delle altre statue-mimo ha girato l'Europa, dalla Spagna alla Francia, dall'Olanda al Belgio, approdando in Italia due anni fa.

Da piazza Navona a Fontana di Trevi, da Via Condotti a piazza del Popolo, i mimi si moltiplicano sempre più ed è un fenomeno in continua via di espansione. «Ho cominciato per gioco - racconta Adletti, la regina di piazza Navona - ero a Palma de Maiorca e per pagarmi la vacanza ho seguito un'amica che faceva già la statua vivente. Così, vedendo che si guadagna piuttosto bene, ho deciso di

continuare ed ora mi chiamano anche per spettacoli ed inaugurazioni». I mimi sono spinti certo dalla difficoltà nel trovare un lavoro per così dire più «convenzionale», ma anche dalla passione per un mestiere apparentemente banale ma affatto semplice.

Matteo, da pochi giorni quarantenne, fa il maestro in una scuola

la elementare ed anche lui è un mimo. «Non per soldi - Matteo è forse l'unico che non porta con sé un cappello per raccogliere le offerte - ma del tutto per diletto. Ho cominciato per caso una mattina a scuola - racconta - sono rimasto immobile dietro la cattedra e mi sono messo a giocare con i bambini a chi riusciva a stare più a lun-

go immobile e a non ridere. In un primo momento erano assai interdetti ma dopo qualche istante hanno cominciato a ridere e scherzare. Da qui l'idea di andare una volta al mese in una piazza del centro, di travestirmi e portare un sorriso sui volti dei passanti».

Del mimo-felino di via Condotti hanno invece tutti molto timore ed anche della statua vivente di Gesù, sempre sulla stessa via. Il primo è un incontro tra Mortisia Adams e Crudelia Demon, la cattiva della *Carica dei 101* in versione maschile, che, con un gatto finto tra le braccia, scatta soffiando appena qualche coraggioso de-

pone una moneta nel suo cappello. Il secondo sembra apparentemente innocuo e raffigurando l'immagine di Gesù fa pensare di essere un soggetto tranquillo, ma salta quasi in braccio alle persone quando meno se lo aspettano ricevendo anche impropri dalle signore bene che stanno faticosamente facendo shopping.

Con loro è quasi impossibile parlare: «i mimi non parlano» e, a giudicare dal cappello semivuoto, questa sconsigliata non paga molto. A piazza del Popolo è invece una lotta ai posti migliori, spiega il mimo raffigurante Ramses II. Intorno all'obelisco ce n'è uno ad ogni lato: una graziosa ragazza vestita con abiti dell'800, che sembrerebbe più Heidi, e un'altra Statua della Libertà, si vede che va proprio di moda.

E mentre per le strade di Roma di un sabato mattina quasi estivo proseguono «struscio» e shopping, le statue viventi sono lì, immobili, a regalare un sorriso per guadagnarsi da vivere.



Ecco la Mummia on the road. Sopra, «l'impiegato» Le foto sono di Enrico Vigiano

Ce n'è uno che fa Gesù, sembra tranquillo ma poi salta in braccio alla gente...

Arte e strada

«Vivo a due metri di altezza»

Tra gli artisti di strada i più diffusi sembrano essere i musicisti. Dai solisti, voce e chitarra, che raccolgono le offerte nella custodia del loro mezzo di lavoro, fino a veri e propri gruppi rock ed orchestre folcloristiche. Di queste ultime ne fanno parte in gran numero le comunità zingare che, a differenza di quanto molti pensano, ovvero che siano dediti esclusivamente a furti e ruberie, sono invece in gran parte artisti, suonatori e ballerini. Nella capitale, ma anche in molte altre città italiane, si possono ammirare delle vere e proprie orchestre con tanto di chitarra, contrabbasso, flauti e violini, talvolta accompagnati anche da coreografie di ballerine, tutti rigorosamente vestiti con abiti caratteristici dei loro paesi. Un evento dedicato proprio a loro, ai musicisti di strada, è il Ferrara Buskers Festival, una rassegna non competitiva che ogni anno richiama nella città emiliana musicisti da tutto il mondo. L'appuntamento per la diciannovesima edizione è dal

21 al 27 agosto. Nel 2005 hanno amichevolmente gareggiato oltre 700 artisti di 26 nazioni, tra cui Spagna, Olanda, Germania e Polonia, con un pubblico di circa 800 mila persone provenienti da tutta Italia. Ovviamente le comunità zingare, per la loro nota cultura del nomadismo, faticano ad essere inquadrare e quindi non ne hanno preso parte. Ma molti artisti che popolano le nostre vie e le nostre piazze sono anche clown e trampolieri: il loro mestiere è sorridere e giocare mostrando la loro innaturale altezza e le loro allegre e variopinte maschere. «Io vivo due metri sopra le teste della gente - racconta un trampoliere - e quando arriva sera e devo abbandonare il mio 'rialzo' sono quasi dispiaciuto di tornare un umano». Ci scherzano su, questi strani artisti e ci tengono molto a non essere guardati come mendicanti: «noi non chiediamo l'elemosina - è il coro unanime di tutti gli artisti di strada di ogni ordine e tipo - vendiamo la nostra arte e più siamo bravi e coinvolgenti e più guadagniamo». Forse è vero: la meritocrazia, tanto auspicata in ogni posto di lavoro, in strada funziona davvero. **g.b.**

Meeting

Statue viventi ci vediamo a Pelago

Non esiste un censimento su quante persone in Italia svolgano l'attività di statua vivente-mimo, ma si potrebbe affermare che ve ne siano nel nostro Paese poco più di un centinaio e che sia un fenomeno piuttosto recente. Dal festival *On the road* di Pelago (Fl), che, giunto quest'anno alla sua diciottesima edizione, è riservato agli artisti di strada di ogni parte d'Italia, raccontano che le statue viventi sono apparse alla manifestazione da 3 o 4 anni. «Sono molto diffusi nella nostra manifestazione i mimi circensi, i giocolieri ed i musicisti - racconta uno degli organizzatori, Alessandro Messina - ma le cosiddette statue viventi sono apparse di recente e partecipano in percentuale molto bassa». Una spiegazione del fenomeno ce la fornisce Enrico Vaglieri, insegnante di Treviso, tre figli, in arte Henry White, che svolge questa attività da sette anni ed è un vero esperto in materia. **g.b.**

Differenzia le statue viventi in due categorie: «alla prima appartengono tutti quelli che fanno questo mestiere per vivere - spiega - sono la maggior parte, acconciati quasi sempre 'alla buona', applicano un immobilismo imperfetto e, sostentandosi con le offerte dei passanti, applicano il metodo "juke box", ovvero si muovono, cambiano posizione, o si inchinano, ogni volta che si mette loro un'offerta nel cappello. Della seconda categoria, cui dice di appartenere anche Henry, fanno parte molti meno artisti, «credo una trentina in tutta Italia. Noi non lo facciamo per vivere - precisa Henry - ma è un hobby che ci porta a spendere anche parecchi soldi per i costumi, poiché - spiega - è importante raggiungere una perfezione estetica che soddisfi l'occhio dello spettatore». Quest'anno la manifestazione degli artisti di strada richiederà nel piccolo borgo medievale di Pelago, 79 gruppi di artisti che dal 6 al 9 luglio potranno esprimere liberamente la loro arte. **g.b.**

LA MIA MUSICA...
LA TRA RADIO
SEMPRE AL TUO FIANCO...
E NESSUNO È SOLO!!

ENRICO

Radio Italia
solomusicaitaliana
www.radioitalia.it

Racconta Adletti: ho visto una mia amica l'ho imitata; faccio la statua e mi pagano...

IL SAGGIO Per il cittadino metropolitano la parola evoca cassonetti e sacchi di plastica. Ma in base a quale giudizio di valore scegliamo cosa buttare? Un viaggio coltissimo nel concetto di spazzatura, molto più enigmatico di ciò che crediamo

■ di John Scanlan

Il fascino discreto dell'immondizia

EX LIBRIS

Materiali che adesso giacciono nella polvere, potranno forse essere utilizzati per costruire uno splendido edificio

Immanuel Kant

P

erché la spazzatura?». L'origine del mio interesse a questo oggetto di ricerca, e della conseguente elaborazione di questo progetto, ha una storia molto più insolita. Nel corso del 1999 ho riflettuto molto sulla casualità, e più specificamente sulla percezione del caso nel contesto della Razionalità, o ancora, di ciò che si ritiene essere *ragionevole*. Sono arrivato a concludere che la ragione (vale a dire lo strumento intellettuale che utilizziamo per organizzare il mondo di cui facciamo esperienza) in realtà interpreta la casualità come il residuo di scarto o il «non integrabile» del suo incessante impulso a colonizzare ciò che non si conosce o confonde.

All'epoca stavo lavorando alla mia tesi di dottorato presso l'Università di Glasgow e avevo da poco scritto un lungo articolo su caso e disordine, che ambiva a trattare questo tema analizzando due distinti ambiti di ricerca: la raffigurazione del gioco d'azzardo nella letteratura e nella cultura, e il modernismo di Marcel Duchamp e di Zürich Dada. A un certo punto, durante questo mio primo tentativo di spiegare il caso, ho usato l'espressione: «Il caso non è altro che l'immondizia della ragione». Non era però ancora emerso che avrei sviluppato questo studio su «caso e disordine» focalizzandolo sui rifiuti, o come in seguito avrei precisato, sulla spazzatura. Ma poi qualcosa è cambiato. Un giorno ebbi un incontro con i miei supervisori accademici, Harvie Ferguson e Gerda Reith, per discutere su come avrei dovuto sviluppare il mio progetto. Era emerso che fino a quel momento il mio studio su caso e disordine si era concentrato sugli aspetti ideali ed estetici del tema del disordine, e che avrei dovuto provare a volgerlo verso un nuovo ambito di ricerca che, pur avendo ancora attinenza col tema centrale del disordine, si sarebbe indirizzato verso la materialità. Fu immediatamente dopo che Harvie Ferguson si animò e iniziò a lanciare queste parole: «feccia», «sudiciume», «detriti», «quella roba che galleggia in superficie», «spazzatura». Gerda e io rimanemmo seduti e lo fissammo senza espressione per un minuto o due, non sapendo che reazione avere. Poi, quasi a trovare una divagazione che colmasse quel silenzio, lei disse: «Esiste un gruppo chiamato Garbage...», e fu allora che qualcosa scattò. «Trash», dissi io. «L'hai mai sentita? Quella canzone dei New York Dolls?». Avevo ascoltato i cantanti rock newyorchesi più trash, e mi ero ritrovato incapace di farmi uscire dalla testa il ritornello di questa canzone. E, cosa ancor più strana, divenne chiaro che ciò avveniva perché mi faceva venire in mente Immanuel Kant. Apparentemente, il testo di quella canzone riassumeva ciò che avevo compreso del modo in cui opera la nozione kantiana di una Ragione universale e delimitata, laddove il parametro di valutazione della Ragione si fonda direttamente sullo *smaltimento* del dubbio, dell'errore, dell'inutile e così via:

Trash, don't pick it up
 Don't throw your life away.
 O, perlomeno, queste credevo fossero le parole. Il cantante, David Johansen, vomitava la parola «trash» in modo straordinariamente sfrenato. In realtà, suonava più come *traaceeeunyuusshhhhh*, immediatamente seguito dal resto della strofa. Ma avevo capito male. Ero stato talmente incantato dalla sua straordinaria interpretazione di «immondizia» da non accorgermi che a questa seguivano le parole: «Wont't pick it up, don't try to throw my life away». Che la canzone ci stesse *esortando* a diventare tutti raccoglitori di immondizia? A consacrare la nostra vita al degrado, o forse a rifuggire dall'immondizia? Questa è una cosa che ancora adesso mi lascia perplesso, ma in fin dei conti ha poco importanza. Dopotutto, è possibile che non riflettessero il pensiero di Kant nell'ipotizzare che non è da un qualche tipo di eliminazione che emerge il significato, o il valore, in quanto ciò che viene serbato.

Ciononostante, era nata un'idea. L'idea che lo smaltimento abbia un'importanza fondamentale e che se osserviamo le correlazioni esistenti tra un'infinita varietà di oggetti nascosti, dimenticati, gettati via, e i restanti fenomeni che accompagnano continuamente la nostra vita (come lo sfondo contro il quale *creiamo* il mondo), potremmo inquadrare questa abitudine di separare ciò che ha valore da ciò che non ne ha entro un'intera tradi-



il libro

Il testo che vi proponiamo in questa pagina è un brano di *Spazzatura* (Donzelli, pagine 246, euro 13,50), lo studio che lo storico dell'ambiente John Scanlan ha dedicato ai rifiuti: un viaggio attraverso l'evoluzione del concetto di rifiuto nella storia della cultura occidentale con rimandi alla letteratura contemporanea e al lavoro di molti artisti sul «riciclaggio» dei materiali.

Sullo stesso tema, segnaliamo un libro uscito per i tipi di Isbn, *Mongo* di Ted Botha (pagine 219, euro 16,00), dedicato ai «collezionisti di strada». Mongo è il termine gergale per «materiale di scarto recuperato».

Le ragioni per raccogliere «mongo» sono varie: alcuni lo fanno per divertimento, altri per arredare casa, alcuni come atto politico, altri per dipendenza.

L'autore, giornalista del *New York Times*, ha accompagnato una vasta gamma di persone che, per necessità o filosofia di vita, frugano nell'immondizia. Dai collezionisti di mobili e oggetti di arredamento agli archeologi autodidatti, dai robivecchi ai vegetariani che si cibano solo degli scarti dei ricchi, dalla casalinga all'homeless.

zione dei sistemi occidentali con cui si pensa il mondo, e che anziché semplicemente costituire la prova dell'esistenza di un qualche tipo di problema ecologico contemporaneo, la «spazzatura» (nell'accezione metaforica di residuo separato dalle cose cui attribuiamo valore) è dappertutto. In effetti, il nostro separarci da essa è proprio ciò

che rende possibile una cosa come la cultura. La creazione della spazzatura è il risultato di una lotta più o meno impercettibile tra vita e morte, perché la morte rappresenta il ritorno dell'umano alla materia ed è quindi, in un certo senso, il «far diventare il corpo spazzatura». Il che vuol dire che la morte è *ciò che si deve evitare per preser-*

vare la vita. Da questo evitare la morte emergono una serie di paradossi. Dunque, a un'analisi più accurata, osserviamo che quando le società occidentali tentano di sfruttare la conoscenza accumulata dei meccanismi della natura per combattere la morte e la malattia, e per migliorare la salute, proprio ciò che stimola questo impulso ad agire (la morte) finisce, dopo un secolo o giù di lì, con l'essere interpretato come una sorta di affronto alla vita, anziché come l'ineluttabilità che nessuno può evitare. Allo stesso modo, l'operazione di «grande decontaminazione» del XIX secolo, che infine costrinse i rivenditori di alimenti a preservare il cibo dagli agenti contaminanti e da un prematuro deterioramento, grazie all'utilizzo di nuovi tipi di confezione e nuovi sistemi di immagazzinamento, per paradosso crea materialmente più spazzatura, che a sua volta è parte di un problema di degrado ambientale di più ampio raggio, cosa che, come ci viene detto, minaccia la vita in proporzioni molto più gravi. Il mio è un invito a considerare la possibilità che sorprendentemente il nocciolo di tutto ciò cui noi attribuiamo valore deriva dalla (e ne crea ancor di più) spazzatura (sia quella materiale sia quella metaforica). Questo libro andrebbe quindi letto come una «storia ombra» della cultura occidentale, come una storia dello smaltimento, del trasformare in spazzatura. La spazzatura è dappertutto, ma, curiosamente, viene in genere trascurata rispetto a ciò che riteniamo abbia un valore in base alle nostre esperienze, cosa di cruciale importanza, rispetto ai sistemi con cui noi (o la Ragione, questa onnipresente volontà di ordinare) strutturiamo il mondo. Il linguaggio della spazzatura - i vari termini che alludono ai residui, alle rimanenze e così via - non è facile da definire con precisione. Ciò è vero per l'ottima ragione che le sue espressioni si riferiscono alle deiezioni del significato stesso. Ad esempio, è proprio quando qualcosa non significa niente *per noi* che quel qualcosa diventa «sudiciume», «merda», «rifiuto», «spazzatura» e così via. Ad ogni modo, anche la filosofia più rudimentale sarebbe in grado di indicare che parole specifiche si riferiscono a contesti più generali, e ciò risulta chiaro nel momento in cui ci rendiamo conto che sebbene gli usi della parola spazzatura siano cambiati nel corso del tempo, tutti i suoi esempi hanno mantenuto un'unità concettuale generale nel riferirsi agli oggetti, alle persone o alle attività che vengono allontanati, rimossi o svalutati. L'idea centrale è che il principale uso metaforico della

parola spazzatura che si utilizza in questo contesto sia l'unico modo per rivelare il potere che ha questa parola di strutturare l'altra parte della vita, quella in ombra, quella che normalmente lasciamo da parte. È del tutto inefficace dire che poiché il termine «spazzatura» ha oggi un significato piuttosto diverso da quello che aveva nel XV secolo (quando venne importato in Inghilterra), parlare allora di spazzatura in termini generali ne squalifica il significato originale. Un approccio del genere di certo implicherebbe che noi non abbiamo alcun legittimo diritto ad allontanarci dalle sue origini risalenti al francese antico perché, forse, il suo utilizzo nell'inglese del Cinquecento squalificherebbe *quel* significato. È evidente che la ragione per cui le parole cambiano a seconda dei contesti e si spostano da una lingua all'altra risiede nella loro attinenza a una nozione più concettuale che sostiene il funzionamento della parola all'interno di vari e diversi contesti. È possibile immaginare un qualsiasi sistema di comunicazione in cui il linguaggio non operi in questo modo fluido e metaforico?

Il mio tentativo, poi, sarà di seguire le tracce della spazzatura attraverso diverse linee tematiche, indagando i meccanismi con cui la conoscenza ripulisce il paesaggio concettuale. Seguendo quest'ottica vedremo che la metafisica occidentale (che, parlando in generale, realizza la separazione dell'umano dal naturale), è il più grande immondezzaio che connette l'esperienza del sé alla realtà, e lo sviluppo dell'appropriazione della natura da parte della tecnologia. Le preoccupazioni rivolte all'ambiente che tormentano il presente possono essere meglio comprese entro il contesto dello «spettro» della spazzatura, nel momento in cui possiamo evidenziare il fatto che la spazzatura materiale nella società contemporanea rappresenta la controparte fisica e oggettiva della spazzatura metaforica.

In altre parole, questi spettri della spazzatura hanno la funzione di rammentarci con durezza ciò che veramente siamo.

errata corrige

Per uno spiacevole errore dovuto a un corto-circuito organizzativo ieri abbiamo ripubblicato nella pagina dell'arte il pezzo di Renato Barilli su Roma barocca già uscito nell'edizione della domenica precedente. Le nostre scuse ai lettori e all'autore

IL REFERENDUM Cambio di nome per incrementare il turismo

Aracataca, la città di Márquez, al voto Diventerà Macondo come nei suoi romanzi?

■ Si saprà stamattina se Aracataca, la città in cui è nato Gabriel Garcia Márquez e dove ha allenato l'orecchio da bambino alle storie misteriose che gli avrebbero ispirato il suo «realismo magico», cambierà nome e diventerà Macondo. Se, cioè, la cittadina deciderà di identificarsi definitivamente col nome d'invenzione che il Nobel colombiano le ha attribuito nei suoi romanzi. L'iniziativa dell'amministrazione locale prevede un referendum, cui gli abitanti di questa località nel nord della Colombia, nell'area delle piantagioni di banane, hanno partecipato nelle ultime ore. Scopo del cambio di nome? Non è un omaggio disinteressato al proprio illustre figlio, è un motivo economico. La municipalità spera, così, di aumentare l'appeal turistico di Aracataca-Macondo e di rimpinguare sia le misere casse comunali che i poveri bilanci delle famiglie. Quanto a Márquez, s'è mantenuto neutrale sulla decisione.



vediamo

nuovi talenti, nuove idee.

Il progetto Partners in Learning di Microsoft ha già contribuito alla formazione di 25.000 insegnanti delle scuole italiane. Con nuove competenze e nuovi strumenti informatici, gli insegnanti possono aiutare gli studenti a esprimere al meglio le loro potenzialità. Da nuovi stimoli nascono nuovi talenti e da nuovi talenti nuove idee.

microsoft.it/potential

© 2006 Microsoft Corporation. Tutti i diritti riservati.



Your potential. Our passion.™

Microsoft®